CLXXII SEDUTA

LUNEDÌ 26 LUGLIO 1954

Presidenza del Presidente MERZAGORA
del Vice Presidente MOLÈ
e del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 6749

Disegni di legge:

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 6750

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 6750

Presentazione 6751

Richiesta di procedura d'urgenza 6751

Trasmissione 6749

« Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(576)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

BARBARO 6775
CAPPELLINI 6767
GAVINA 6784
MERLIN Angelina 6779
RODA 6751
RUSSO Salvatore 6783
SPAGNOLLI 6763

Interrogazioni:

Annunzio 6785

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 6785
BUSONI 6785
MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero* 6785

Relazioni:

Presentazione 6751

La seduta è aperta alle ore 16.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di venerdì 23 luglio 1954, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Battista per giorni 4, Bussi per giorni 1, Carboni per giorni 6, Condorelli per giorni 1, Ragno per giorni 2, Santero per giorni 4, Trabucchi per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Attribuzione al Ministero dei lavori pubblici della competenza per la concessione dei contributi statali previsti dalla legge 27 dicembre 1953, n. 968, per la riparazione o la ricostruzione nel territorio nazionale di case di abitazione danneggiate o distrutte in dipendenza di eventi bellici » (669);

« Elevamento a lire 60 milioni del contributo annuale a favore dell'Istituto internazionale per la unificazione del diritto privato » (670);

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

« Provvedimenti relativi a lavoratori tubercolotici e loro familiari, assistiti in regime assicurativo e disciplina della indennità post-sanatoriale a favore dei coloni e mezzadri » (671), d'iniziativa dei deputati Berlinguer ed altri;

« Disposizioni sul riposo annuale dei farmacisti » (672), d'iniziativa del deputato Lenza;

« Benefici di carriera in favore degli agenti delle Ferrovie dello Stato combattenti della guerra 1940-45 e assimilati » (673), d'iniziativa dei deputati Cappugi ed altri;

« Provvedimenti diretti ad agevolare i finanziamenti occorrenti all'Istituto nazionale per il finanziamento della ricostruzione (già seconda giunta del C.A.S.A.S.) per lo svolgimento della sua attività, a favore della ricostruzione delle abitazioni distrutte a causa di eventi bellici » (674), d'iniziativa dei deputati De' Cocci ed altri;

« Spesa di lire 132.000.000 per i lavori di completamento della « Casa d'Italia » in Buenos Ayres » (675).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Nuove aliquote di imposta unica sui giuochi di abilità e sui concorsi pronostici » (650);

« Autorizzazione a permutare con l'Ospedale civile Santa Croce di Cuneo l'ex Casa del soldato di quella città, con terreni occupati nel 1941 per la costruzione di casermette » (651);

« Approvazione dell'Atto 9 gennaio 1954 stipulato presso la Prefettura di Chambery, con il quale lo Stato italiano ha alienato allo Stato francese un fabbricato sito al Colle del Piccolo San Bernardo » (652), previo parere della 3ª Commissione;

« Istituzione e compiti dell'Opera nazionale per i ciechi civili e concessione ai medesimi di un assegno a vita » (667), d'iniziativa dei deputati Pieraccini ed altri, previo parere della 1ª Commissione;

« Attribuzione al Ministero dei lavori pubblici della competenza per la concessione dei contributi statali previsti dalla legge 27 dicembre 1953, n. 968 per la riparazione o la ricostruzione nel territorio nazionale di case di abitazione danneggiate o distrutte in dipendenza di eventi bellici » (669), previo parere della 7ª Commissione.

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia per il traforo del Monte Bianco, conclusa a Parigi il 14 marzo 1953 » (656), previ pareri della 5ª e della 7ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Integrazione del trattamento economico dei dipendenti delle Amministrazioni dello Stato con riassorbimento dei proventi speciali » (645), d'iniziativa dei senatori Bitossi ed altri, previo parere della 1ª Commissione;

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Proroga del termine previsto dall'articolo 2 della legge 2 marzo 1953, n. 429, concernente la delega al Governo per l'emanazione di un testo unico sulla riorganizzazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (654), previo parere della 1ª Commissione.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il senatore Tomè ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Restituzione dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti esportati ed istituzione di un diritto compensativo sulle importazioni » (609).

Questa relazione sarà stampata, distribuita, ed il relativo disegno di legge sarà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Presentazione di disegno di legge.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del Ministro delle finanze, il seguente disegno di legge: « Provvedimenti per il pareggio dei bilanci comunali e provinciali degli anni 1953 e 1954 ».

Chiedo che per tale disegno di legge sia adottata la procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del commercio con l'estero della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Per quanto riguarda la procedura d'urgenza ritengo che la sua adozione non produrrebbe alcun effetto pratico, essendosi a pochi giorni dalle ferie estive. Ai fini di una sollecita approvazione del disegno di legge stesso, in questo momento io riterrei più opportuno deferirlo senz'altro alla Commissione competente in sede deliberante. Devo tuttavia rilevare che il disegno di legge che porta la data del 13 luglio viene presentato soltanto oggi.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Signor Presidente, non sono in grado di chiarirle i motivi per cui il disegno di legge che porta la data del 13 luglio venga presentato il 26. Il fine del Governo tuttavia è di ottenere su di esso una rapida deliberazione e poichè si tratta di materia da poter essere deliberata in Commissione, credo che ella abbia indicato la via più opportuna con il deferimento del disegno di legge alla Commissione competente in sede deliberante.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (576) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è il senatore Marina; poichè non è presente si intende vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

RODA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, debbo anzitutto manifestare il mio rammarico per il fatto che i lavori parlamentari di questa Assemblea, che stanno ormai per concludersi, non concedono maggior tempo alla discussione del bilancio di questo importantissimo settore della vita economica del nostro Paese che è costituito dagli scambi con l'estero. Discussione che oggi più che in altri momenti sarebbe più che opportuno approfondire con una serena disamina critica, discussione peraltro di cui il bilancio che viene sottoposto alla nostra approvazione non costituisce nemmeno il canovaccio ma soltanto il pretesto. Discussione che, se deve dare un qualche risultato concreto ha da essere improntata alla più severa e controllata obiettività ed io mi sforzerò, come è mio costume, di attenermi più che mai a questi princìpi poichè, dico subito, sono io il primo a rendermi conto e ad ammettere con tutta franchezza che il Dicastero del commercio con l'estero è

oggi diventato il più arduo, il più scottante forse dei Dicasteri italiani, certo quello che gestisce e controlla il settore più malato della nostra economia, il settore che è stato definito in quest'Aula il *punctum dolens* della situazione economica del nostro Paese. Infatti tale è in realtà, ed io sono dell'avviso che i malati per farli guarire non occorre scuoterli troppo ma bisogna trattarli con garbo, sia pure non disgiunto da virile fermezza. Anche perchè una delle caratteristiche peculiari in questo settore è costituito dal fatto, che l'interesse del singolo operatore economico è, più che negli altri settori, ben lungi dal collimare con l'interesse della collettività. Di qui i danni ingentissimi che alla collettività possono arrecare gli interessi dei singoli se lasciati liberi ed incontrollati ad operare a loro arbitrio e a loro piacimento, nel modo più anarchico e disordinato, come purtroppo è capitato qualche anno fa.

Esempio, vorrei dire, di palpitante attualità di questa anarchia, di questo disordinato ed incontrollato modo di procedere dei privati, i quali non si curano nè punto nè poco degli interessi della collettività e tanto meno dello Stato, è costituito dal così detto processo degl' scandali valutari che invece dovrebbe essere definito il processo ad un sistema che era — e spero non lo sia più oggi — un sistema fondamentalmente bacato e viziato. Ma questo argomento io riprenderò tra qualche minuto.

Mi rendo anche conto che l'onorevole Ministro, che presiede questo tormentato Ministero, sia a sua volta tormentato dalle mille sollecitazioni che gli pervengono da tutte le parti, da tutti gli operatori economici della nostra Nazione: chi vorrebbe una politica intransigente, di catenaccio alle importazioni, e chi invece il proseguimento ad oltranza di una politica liberistica; chi vorrebbe una massiccia politica di premi all'esportazione, e chi invece vorrebbe il disinteresse completo o quasi dello Stato di fronte agli imprenditori esportatori, affinchè questi abbiano a ritrovare in se stessi, col tempo, l'energia, i modi, i mezzi per battersi validamente nell'arengo internazionale, oggi più che mai divenuto un arengo infuocato, senza chiedere aiuti allo Stato, che in definitiva si traducono poi in maggior aggravio per i contribuenti.

Dico subito, signor Ministro, che la sua non è una vita nè facile nè invidiabile, e sono io il primo a non invidiarle quel posto, quella poltrona, perchè se un Ministro del commercio con l'estero vuole effettivamente elevarsi al di sopra di tutti i molteplici interessi privatistici tra loro spesso contrastanti e fare unicamente l'interesse della collettività nazionale, è un Ministro che si porrà ineluttabilmente contro la più parte degli operatori economici del nostro Paese.

Vivo rammarico è il mio, quindi, poichè il tempo che ci è assegnato con il contagocce mi impedisce una disamina critica, ad ampio respiro, di un settore della nostra economia così importante e pur così travagliato come quello del commercio con l'estero. Ma tant'è, ed io chino la testa di fronte a questa ineluttabilità che mi impone di essere molto conciso. Ed entro subito in argomento.

Il primo quesito che si pone alla nostra attenzione, signor Ministro, è il seguente: fino a quando la politica di relativa difesa della lira, che l'attuale Governo afferma di perseguire, che pone anzi alla base del suo indirizzo economico, sarà attuabile, qualora l'andamento della nostra bilancia commerciale, e quindi della bilancia dei pagamenti, proseguirà com'è proseguito fino ad oggi? O, se volete meglio, come e fino a qual punto è conciliabile una politica di difesa del potere di acquisto della moneta, e quindi dei salari, continuando sulla via della più larga ed assoluta liberalizzazione, come lei, signor Ministro, ha recentemente affermato alla Camera in risposta ai vari oratori intervenuti nella discussione del bilancio?

Secondo problema: il disavanzo della bilancia commerciale (che condiziona in strettissima interdipendenza il disavanzo della bilancia dei pagamenti) è soltanto attribuibile ad una struttura economica, che è quella che è, e che quindi non è in nostra facoltà di poter modificare, o dipende anche, almeno in parte, da un errato indirizzo che il Governo ha impresso a questo importantissimo settore?

Questi sono a mio parere i due problemi di fondo cui occorre dare una precisa ed urgente risposta. Per quanto riguarda la prima domanda, permettetemi di rispondere, in questo momento, negativamente. E a questa risposta

negativa non sono tanto indotto dall'esame dei risultati della bilancia commerciale e dei pagamenti degli ultimi anni, risultati, presi nel loro insieme, non certo brillanti, quanto dalla maniera con cui si è pervenuto a tali risultati, e soprattutto in vista delle prospettive che si preannunciano e che possiamo stabilire già sin d'ora con una certa approssimazione.

Parlavo del modo con cui si è pervenuti al disavanzo che, nella bilancia commerciale, è aumentato progressivamente dai 173 miliardi del 1950 ai 325 miliardi del 1951, per balzare ai 593 miliardi del 1952, con una trascurabile cedenza nel 1953, 567 miliardi. Infatti, se consideriamo i diversi gruppi economici, allora constatiamo che, nel 1950, il gruppo dei generi alimentari si bilanciava tra importazione ed esportazione, mentre nel 1953 questo gruppo denuncia uno squilibrio di 56 miliardi per maggiori importazioni. I gruppi economici non alimentari denunciano invece questa tendenza. Nelle materie prime e semilavorate, di cui siamo tradizionalmente tributari all'estero, (e lo saremo certo per molto tempo ancora) il *deficit* della bilancia commerciale fu di 372 miliardi nel 1950 ma è salito a quasi il doppio, a 614 miliardi nel 1953 (sempre differenza tra importazioni ed esportazioni) e quindi in questo secondo gruppo merceologico il peggioramento del saldo è di ben 242 miliardi. Infine nell'ultimo gruppo economico, quello che più ci interessa, ed è quello dei prodotti finiti, che è tradizionalmente il gruppo che nel passato sollevava per buona parte la sorte deficitaria degli altri due gruppi (alimentari e materie prime) noi vediamo che il terzo gruppo passa da un saldo attivo del 1950 (differenza tra esportazione ed importazione) di 204 miliardi, con brusco cedimento, ad un saldo pure attivo ma di soli 103 miliardi nel 1953.

E, si noti bene, non ho voluto di proposito stabilire nessun raffronto col 1951, anno di grazia, anno eccezionale, anno influenzato dal *boom* coreano, che ha visto la punta dell'esportazione dei nostri prodotti finiti i quali hanno toccato la rilevante cifra di 542 miliardi, ma mi sono attenuto, nei miei confronti, con l'anno 1950, che può considerarsi, poco più, poco meno, un'anno normale. Ed allora, cosa ci dice questa sommaria comparazione dei tre gruppi merceologici di cui ho, grosso modo, trattato in questo momento? Ci dice che da stazionario quale era, il gruppo degli alimentari è diventato deficitario per oltre 50 miliardi nel 1953. Il gruppo delle materie prime è sensibilmente peggiorato, ha denunciato un *deficit* che è doppio nel 1953 in confronto al 1950, ed infine il gruppo dei prodotti finiti, quello che ha sempre dato notevole ristoro alla nostra bilancia commerciale ecco che denuncia un saldo attivo che è precisamente metà di quello che fu nel 1950.

E questo perchè è avvenuto? Quali sono i motivi che hanno determinato questo crollo, questo cedimento nel gruppo dei prodotti finiti, che pure hanno una grande importanza nel nostro commercio internazionale, perchè è un gruppo dal quale dipende la maggiore o minore occupazione delle nostre maestranze, perchè è un gruppo che anche prima della guerra era quello che suppliva in gran parte al *deficit* degli altri due gruppi? Voglio qui ricordare all'onorevole Ministro che nel 1938 il gruppo dei prodotti lavorati segnò alla esportazione più del doppio di quanto non segnasse all'importazione.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Vi era l'autarchia!

RODA. Mi sono curato di guardare i dati del 1934-35, sempre in periodo autarchico, però sono dati che bisogna accettare ed ammettere, sia pure con quelle riserve che sappiamo. Nel 1953 vediamo che il gruppo dei prodotti lavorati alla esportazione copre solo il 30 per cento in più della importazione. Il che (e questo è il punto) sta a significare una tendenza non certo invidiabile della nostra bilancia commerciale: il continuo assottigliarsi, nel tempo, del rapporto fra esportazioni ed importazioni nel settore dei prodotti lavorati e questo dipende soprattutto: 1) dalla perdita — e vedremo fino a che punto concorra la volontà del Governo in questa perdita — di alcuni mercati di Paesi ad economia complementare alla nostra, precisamente i mercati dell'Est europeo; 2) dal peggioramento — e su questo punto richiamo l'attenzione del Ministro — della nostra capacità competitiva sui grandi mercati dovuta soprattutto alla arretratezza dei nostri impianti industriali rispetto agli impianti dei nostri

concorrenti stranieri, il che non ci consente quell'alta curva di produzione e quella larga lavorazione in serie mercè la quale e soltanto in virtù della quale oggi è possibile battersi validamente in campo internazionale.

Qui si potrebbe obiettare, e l'abbiamo sentito da diverse parti, che i nostri prodotti sono troppo cari perchè il credito nel nostro Paese è troppo caro e questa è una verità. I prodotti che noi esportiamo costano, dal punto di vista del credito, un saggio di interesse ai nostri esportatori che non è mai inferiore al 9 per cento. I nostri esportatori si trovano a lottare con dei concorrenti stranieri i quali possono beneficiare di un tasso di interesse che non è mai superiore al 4 o 4 e mezzo per cento. Questo dipende soprattutto non tanto dal fatto che il Governo, in questi altri Stati, interviene direttamente, ad agevolare condizioni di credito a tassi inferiori, quanto dal fatto che il nostro Paese denuncia una organizzazione creditizia ormai superata. Io leggevo in giornali economici non certamente sospetti che una delle cause dell'esoso tasso di interesse che grava appunto sui costi dei prodotti che noi esportiamo è dovuta all'eccessiva capillarità del nostro sistema bancario, capillarità — mi sembra di aver notato un segno di interrogazione da parte dell'onorevole Ministro...

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero.* Non avevo sentito il termine.

RODA. ... capillarità, dicevo, diffusione eccessiva di filiali ed agenzie il che implica necessariamente, come siamo convinti entrambi, un maggior onere di spese generali. Il nostro settore bancario essendo per l'80 per cento circa controllato dallo Stato, è un settore che dovrebbe essere rivisto, oserei dire revisionato a fondo. Questo è uno dei vari motivi per cui il denaro nel nostro Paese è troppo caro e questo giustifica la lagnanza dei nostri esportatori che si lamentano di essere « handicappati » dal costo troppo caro del denaro.

Sull'arretratezza degli impianti ho parlato recentemente in occasione del bilancio dell'Industria e commercio, ma allorquando si fanno degli appunti agli operai del nostro Paese, quando si dice che nel nostro Paese la mano d'opera è troppo cara e con ciò si vuole alludere al costo degli operai italiani, si dice una cosa non vera. È vero invece che, se si fa eccezione della sola Germania occidentale (i miei dati, lo dico subito, si riferiscono ancora al 1953), l'unico Stato in cui la mano d'opera era forse comparativamente inferiore alla nostra, e se invece noi consideriamo tutte indistintamente le grandi Potenze occidentali, e nostre principali concorrenti, vediamo che esse hanno un costo di mano d'opera di gran lunga superiore al nostro.

C'è poi un'altra considerazione. Ho qui un censimento fatto dall'Istituto di statistica francese, che riporta i cosiddetti oneri aggiuntivi salariali, cioè tutti gli oneri che imprenditore e prestatore d'opera devono pagare, come contributi assistenziali e di ogni altra specie. Sia pure prendendo con debita cautela questo studio, che del resto proviene da un'alta autorità, quale è l'Ufficio centrale di statistica francese, noi vediamo che i cosiddetti oneri aggiuntivi nel nostro Paese pesano nella misura del 69,25 per cento. Questo studio, che io vorrei leggervi...

BERTONE. Lo ho già indicato io l'anno scorso nella discussione del bilancio del Commercio con l'estero.

RODA. Ma questi sono dati aggiornatissim

Comunque noi ci troviamo di fronte ad alcuni Stati, come quelli del Benelux, in cui l'incidenza degli oneri aggiuntivi è del 15-20 per cento, mentre in Francia è del 37 per cento. Quindi questo è un settore che bisognerebbe considerare a fondo, perchè i nostri eccessivi oneri pesano non solo sull'imprenditore ma anche sul lavoratore, senza che vi corrisponda una adeguata assistenza, almeno adeguata all'eccessiva altezza dell'onere.

Da noi anzichè sviluppare la produzione di serie, e quindi ottenere produzioni di sempre maggior volume, si è proceduto al ridimensionamento, col risultato di portare ad una incidenza maggiore i costi generali. Il nostro dramma è proprio questo, bassa produzione uguale ad alti costi. Questa equazione dovrebbe essere sostituita dall'altra: alta produzione (e quindi maggiore occupazione) uguale a bassi costi. Ma più che soffermarmi sul passato, intendo dare un rapido sguardo alle prospettive

future, perchè voglio rispondere alla prima domanda che ci siamo posta: riuscirete o non riuscirete a mantenere, sia pure entro certi limiti, la stabilità monetaria che è l'asserito cardine della vostra politica finanziaria?

Intanto vi è da osservare che a migliorare l'andamento della bilancia commerciale nel 1953 è intervenuto in misura notevole il cosiddetto rapporto di scambio che ci è stato favorevole in modo notevole, poichè se è vero che i prezzi all'importazione sono diminuiti e sono diminuiti anche i prezzi all'esportazione tuttavia i prezzi delle merci importate hanno segnato una diminuzione dell'8 per cento mentre i prezzi dei prodotti esportati hanno, per nostra fortuna, nel 1953, segnato solo una riduzione del 4 per cento. Questa differenza tra l'8 per cento di cedimento del prezzo delle nostre importazioni ed il 4 per cento di cedimento del prezzo delle nostre esportazioni costituisce appunto quel migliorato rapporto di scambio che è stato calcolato dai nostri statistici nella misura di 76 miliardi che stanno a significare la misura dell'effetto riduttivo sulla nostra bilancia commerciale dovuta appunto al rapporto di scambio. Ma questa favorevole situazione potrà continuare nel 1954 e negli anni successivi? A quello che ci è dato di prevedere certamente no. A quel che ci è dato di prevedere il rapporto di scambio sta invece rapidamente invertendosi a tutto danno dei Paesi produttori e quindi esportatori di prodotti finiti ma importatori di materie prime, come il nostro ed altri Paesi europei. Ne è sintomo eloquente l'aumento dei prezzi di materie prime sui grandi mercati mondiali quale ad esempio l'aumento del prezzo del cotone, del rame, dello stagno, dello zinco e anche dei prodotti coloniali. Ne abbiamo avuto una testimonianza in questi ultimi tempi con il caffè. Il signor Ministro mi permetta che apra una fugace parentesi in proposito. Ho notato che la stampa economica del nostro Paese ha accusato il Ministero degli scambi con l'estero di inerzia al riguardo. Come mai, si è domandata la stampa economica del nostro Paese, il Governo non è intervenuto a bloccare queste importazioni a prezzi sempre crescenti di caffè brasiliano mentre il Belgio ha operato una manovra di blocco delle importazioni del caffe, la Francia è giunta al divieto di importazione del caffè brasiliano ed ha aperto la porta ad importazione di caffè da altre parti e pure altri Paesi si sono posti su questo terreno? Come mai, ci si chiede, il Governo, anzi il Ministero del commercio con l'estero, è rimasto passivo di fronte alla tendenza dell'aumento del prezzo del caffè che non trova, secondo questa stampa, alcuna ragione plausibile?

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Senatore Roda, lei crede che non ci sia una ragione plausibile all'aumento del prezzo del caffè?

RODA. Credo che tra queste ragioni ci possono essere anche ragioni speculative perchè se ci fossero ragioni esclusivamente economiche non mi spiegherei, e nemmeno lei si spiegherebbe, le misure restrittive di alcuni Paesi come quelli che ho citato che sono valse certamente ad impedire questa manovra ascendente del prezzo del caffè, come i fatti in quei Paesi han dimostrato.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Non è esatta la sua affermazione. Mi riservo di risponderle.

RODA. La prego di prenderne nota. La fonte di informazioni è l'« Interpress » che ha riportato la notizia. Ebbene, l'« Interpress » parla di un artificioso rialzo dei prezzi.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ma onorevole Roda, lei giura nell'« Interpress »?

RODA. Onorevole Ministro non giuro nell'« Interpress », la realtà economica mi insegna molte cose. L'« Interpress », sulla quale non giuro tuttavia, parla di un artificioso rialzo dei prezzi e cita i provvedimenti. Ripeto: il Governo belga ha bloccato il prezzo del caffè a partire dal 1° di maggio e ha vietato l'importazione di caffè brasiliano. E allora, poichè, come spesso succede, gli aumenti non sono determinati solo da ragioni economiche ma anche da ragioni speculative, le contromisure sono le uniche necessarie a bloccare tempestivamente le manovre speculative; altrimenti mi

chiedo che cosa ci stia a fare un Ministero del commercio con l'estero se non deve prevenire e sventare certe manovre che possono essere speculative. Non giuro sull'« Interpress » ma è chiaro che essa ci comunica queste notizie che io ho voluto solo tra parentesi comunicare al Ministro per sua conoscenza.

Quali sono le previsioni future circa gli accennati rapporti di scambio, che hanno una grande importanza nei rapporti economici internazionali del nostro Paese? Come dicevo la necessaria ricostituzione delle scorte di materie prime favorirà sui mercati internazionali questa tendenza all'aumento dei prezzi delle materie prime, tendenza che ho già denunciato in alcuni settori di largo approvvigionamento. Ma all'aumentata ragione di scambio nelle importazioni, non farà riscontro, in uguale misura, l'aumento alle esportazioni. Non sarà facilmente possibile ottenere sui mercati internazionali prezzi maggiori alla esportazione più di quanto non è stato possibile ottenere fin'oggi perchè la concorrenza si fa sempre più massiccia. E soprattutto la prima conseguenza di questo rovesciamento nei rapporti di scambio nel commercio estero, (che va a tutto danno dei Paesi esportatori di prodotti manufatti, quindi dei Paesi dell'Europa occidentale) si tradurrà in una minore spinta ad una sempre più vasta liberalizzazione in seno all'O.E.C.E.

I Paesi occidentali che si troveranno come noi nella condizione di dover subire questo peggiorato rapporto di scambio saranno indotti non già a liberalizzare in seno all'O.E.C.E., ma a restringere, a tornare indietro, il che aumenterà certamente le nostre difficoltà all'esportazione.

Prospettive piuttosto buie, aggravate dal fatto che, a ben guardare, la bilancia commerciale in questi ultimi anni, ha beneficiato del favorevole andamento della raffinazione degli olii greggi di petrolio la cui esportazione, come ho avuto occasione di dire l'altro giorno durante la discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio, è salita dai 60 miliardi di lire del 1952 ai 91 miliardi di lire del 1953. Ma noi sappiamo che le capacità dei nostri impianti di raffineria sono molto più ampie: infatti le nostre raffinerie possono lavorare per 18 milioni di tonnellate all'anno; e sappiamo anche che il consumo interno richiede solo 8 milioni di tonnellate annue. Quindi, siccome anche all'estero si stanno attrezzando a ritmo sempre più veloce in questo campo della raffinazione del petrolio, è da prevedere un cedimento in questo importantissimo settore della nostra esportazione, anche per una certa politica che ho avuto l'onore di denunciare giorni or sono, ripeto, in occasione della discussione del bilancio dell'Industria e del commercio.

Prospettive buie, signor Ministro, si manifestano anche per quel che concerne l'importazione di grano. Quest'anno, purtroppo, non si è ripetuto l'andamento provvidenziale della stagione granaria 1952-53. Siamo, a detta dei competenti, sui 73-74 milioni di quintali di grano, e le scorte si aggirano sui 7-9 milioni di quintali.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Quali scorte?

RODA. Le scorte degli anni passati.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Solo le scorte di Stato sono pari a 20 milioni di quintali.

RODA. Io ne prendo atto, perchè le mie informazioni mi denunciano una giacenza di scorte di 7-9 milioni di quintali di grano.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. La sola scorta intangibile è pari, per legge, ad otto milioni di quintali.

RODA. E lei prevede di giungere alla saldatura del prossimo raccolto senza comprare grano all'estero? Questa è una domanda che ha una rilevanza fondamentale agli effetti della mia disquisizione.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Anzitutto non credo al suo pessimismo che valuta a 73 milioni di quintali il raccolto in atto; altri tecnici, oltre lei, lo stimano a diversi milioni di quintali in più.

In secondo luogo le dirò che noi dobbiamo ancora ritirare cinque milioni di quintali dall'Argentina in conto impegni 1954, con i quali arriveremo comodamente alla saldatura.

RODA. Io prendo atto volentieri delle sue dichiarazioni. Del resto i nostri interventi tendono appunto a muovere delle critiche e a chiedere delle spiegazioni: e queste sue affermazioni dovranno a suo tempo essere corroborate dai fatti. Prendo atto che lei, onorevole Ministro, in questo momento dichiara che solo con l'importazione del grano argentino, nell'ordine di cinque milioni di quintali, se non erro, giungeremo alla saldatura. Io nutro i miei fieri dubbi in proposito, e dico che agli effetti della bilancia commerciale, secondo il mio modo di vedere — che per voi può essere pessimistico, perchè quando parliamo noi siamo sempre dei pessimisti per eccellenza — di fronte ad una annata granaria che non è certamente paragonabile a quella eccezionale del 1952-53, ci troveremo forse nella condizione di importare grano, il che mi sembra che dovrebbe complicare relativamente anche l'andamento della nostra bilancia commerciale. Comunque staremo a vedere se i fatti daranno ragione al suo ottimismo o al mio cauto pessimismo.

Riassumendo, è dunque prevedibile un rovesciamento del rapporto di scambio per gli anni futuri, e su questo siamo d'accordo; è prevedibile una contrazione nella esportazione dei prodotti finiti, specie nella metalmeccanica.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Su questo non sono d'accordo.

RODA. È prevedibile inoltre una contrazione nelle esportazioni dei prodotti petroliferi delle nostre raffinerie. Sono questi tutti fattori negativi che verranno nel prossimo futuro ad avere una ripercussione notevole sull'andamento della bilancia commerciale. Vero è che lei, onorevole Ministro, nel suo discorso, più volte menzionato, in risposta ai nostri colleghi dell'altro ramo del Parlamento (vede quanto io sono stato diligente nel leggere la sua risposta e soprattutto gli interventi dei miei colleghi per non affliggere il Senato, verso il quale nutro un grande rispetto, con delle ripetizioni) . . .

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole senatore Roda, io ho letto tutte le sue dichiarazioni, compresa quella che lei ha fatto lo scorso anno in sede di discussione dei bilanci finanziari, in cui attribuiva al Governo la colpa per il peggioramento dei termini di scambio. Questa volta sono migliorati, ma noi non ne abbiamo il merito!

RODA. So benissimo che il rapporto di scambio non dipende affatto dal Governo, è forse l'unica cosa estranea alla vostra volontà, e non penso di essere stato così malaccorto da lasciarmi portare ad una dichiarazione che evidentemente non può essere quella che lei ha affermato.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi fido della memoria, senatore Roda, ma non vorrei ch'essa mi traesse involontariamente in inganno.

RODA. Del resto ci sono i resoconti stenografici e li potremo vedere a suo tempo. Ciò però non mi esonera dal ringraziarla veramente, con sincerità, per aver letto anche il mio modestissimo e trascurabile intervento dello scorso anno, del che le sono debitore.

Vero è che proprio lei, signor Ministro, disse alla Camera che c'è anche la bilancia dei pagamenti. D'accordo, per nostra fortuna essa riesce a ristorare in buona parte il grosso cedimento cronico della bilancia commerciale. Ma vediamo fino a qual punto siano accettabili queste sue dichiarazioni, se cioè si possa essere tranquilli per la bilancia dei pagamenti.

Tratterò anzitutto due questioni marginali. La prima riguarda i noli, che sono in fortissima crisi ed influenzano direttamente la bilancia dei pagamenti. Dai 165 milioni di dollari che la bilancia dei pagamenti ha segnato al loro attivo nel 1952 siamo scesi ai 132 milioni di dollari del 1953, con una cedenza di 33 milioni di dollari. Nè la flessione tende ad arrestarsi per l'anno in corso: ci sono armatori che negli ultimi mesi hanno dovuto disarmare il loro naviglio perchè i noli sono ancora inferiori a quelli del 1953. Tutto ciò avrà un effetto certamente sfavorevole per quel che riguarda la bilancia dei pagamenti del prossimo anno.

Vi sono poi le spese turistiche degli italiani all'estero, in continuo aumento, ed anche questo peggiora la bilancia dei pagamenti. Le spese turistiche sono passate dai 14 milioni

di dollari del 1952 a circa 16 milioni di dollari per il 1953, esattamente 15,76 milioni. Viaggiare all'estero è una bellissima cosa che potrebbe anche essere sintomo di aumentato benessere della collettività nazionale. Ma a smentire questo indice che potrebbe indicare un aumento di benessere, vi è la statistica della miseria nera, quella delle operazioni di prestito su pegni. Spendiamo due milioni di dollari in più per viaggiare all'estero, ma le operazioni di prestito su pegni sono salite dagli 8,8 miliardi di lire del 1952 ai 10,6 miliardi nel 1953, con un aumento di due miliardi. Non bisogna assumere quindi come parametro di un aumentato benessere economico le maggiori spese fatte dai nostri turisti all'estero. Queste sono però questioni marginali.

La verità nuda e cruda è però costituita dal fatto che le nostre disponibilità di valuta all'estero sono diminuite di ben 150 milioni di dollari negli ultimi due anni e precisamente 93 milioni di dollari nel 1952 e 57 milioni di dollari nel 1953 e cioè qualcosa come, se non erro, al cambio di 625,94 miliardi di lire. In due anni dunque le nostre disponibilità all'estero di valuta pregiata sono diminuite di 150 milioni di dollari. Ed ecco perchè questa bilancia dei pagamenti che dovrebbe tenere a galla la bilancia commerciale incomincia a fare acqua! Peggio ancora se ci fermiamo a considerare i nostri rapporti con la Unione europea dei pagamenti ove la bilancia nelle valute è passata da un saldo attivo dell'anno più felice, aprile 1951-marzo 1952, di 263 milioni di dollari ad un saldo negativo di 311 milioni di dollari nel 1953, con uno sbandamento veramente pauroso tra l'anno di punta e l'anno di magra, sbandamento di ben 575 milioni di dollari, pari circa a 350 miliardi di lire.

Vero è che il ministro Martinelli nella sua relazione, sotto certi aspetti tecnicamente pregevole, tenuta alla Camera il 9 giugno scorso, cercava di rassicurare gli interessati che manifestavano le loro perplessità dicendo: « guardate che la bilancia valutaria che si è chiusa nell'anno 1953 non ha un saldo passivo di 190 milioni di dollari, ma di 57 milioni di dollari e questo grazie agli aiuti americani ».

Ma a parte il discutibile beneficio apportato da questi aiuti alla nostra economia (e ne è prova la chiusura dei più importanti complessi industriali del nostro Paese, perchè questi aiuti e commesse belliche comportano poi il tragico problema della riconversione, che sappiamo come viene risolto nel nostro Paese), a parte il prezzo politico che la Nazione italiana deve pagare in contro valore all'America per questi aiuti (e, sia detto chiaro per noi italiani, degni di questo nome, non c'è nessun prezzo che possa pagare la nostra indipendenza), ma a parte ciò che potrebbe sembrare demagogia politica, vorrei chiedere al Ministro fino a quando si spera di poter contare su questi famosi aiuti americani se, soprattutto come fa prevedere il recente ordine di « cessate il fuoco » in Indocina, si verrà finalmente ad una distensione nei rapporti internazionali ed il buon senso finalmente prevarrà nella politica del Dipartimento di Stato americano non certamente oggi ispirata a buon senso! Dobbiamo preoccuparci di ciò che ci attende per evitare che le nostre discussioni siano una vana logomachia ed una perdita di tempo e sebbene molte volte le Cassandre, specie in termini economici, sono smentite clamorosamente dai fatti, tuttavia il compito che presiede alla discussione del bilancio è proprio quello di prevedere, entro certe misure, le prospettive future del settore economico e correre ai ripari e, modestamente, da questi banchi di opposizione, suggerire qualcosa al Governo.

Dicevo: che cosa dobbiamo attenderci dal futuro? A proposito degli aiuti americani e degli affidamenti che dobbiamo fare su questi aiuti, l'onorevole Ministro avrà certamente letto attentamente il famoso rapporto Randall, elaborato da una Commissione di esperti americani, nominata in parte dai due rami del Parlamento ed in parte dallo stesso Presidente Eisenhower, Commissione che va sotto il nome del suo Presidente Randall, noto industriale siderurgico americano il quale, licenziando il suo rapporto nelle stesse mani del Presidente Eisenhower, non ha esitato a proporre la fine di ogni aiuto economico entro il più breve termine possibile. Questi suggerimenti della Commissione dovranno essere attuati nella politica economica degli Stati Uniti. La Commissione degli esperti americani dunque è del parere che gli aiuti economici debbano cessare comunque entro il più breve termine, a meno che questi aiuti economici non

contribuiscano direttamente alla difesa degli Stati Uniti d'America. Che cosa significa direttamente? Significa, in parole povere e se le parole hanno un loro significato inequivocabile, che la difesa diretta in tempo di guerra fredda è costituita da basi americane aeree o navali in altri Paesi; ed è soltanto per costituire basi che servano direttamente alla difesa degli Stati Uniti che sarà consentito all'economia americana concedere dei finanziamenti. Ecco quindi i termini che condizioneranno nel futuro gli aiuti americani: sostegno allo sforzo militare per la difesa non già dei territori metropolitani degli altri Paesi che ricevono gli aiuti, ma per la difesa diretta degli Stati Uniti d'America e degli interessi degli Stati Uniti d'America. Poco conta se questi interessi americani non collimano con quelli degli Stati che riceveranno gli aiuti!

Documento assai grave, documento che mi fa dire che allora tutto è chiaro, che voi non potete, nella situazione in cui vi siete messi in questo momento, rinunciare agli aiuti americani. Ma se questi aiuti vi saranno dati, secondo i suggerimenti della Commissione Randall, questi aiuti costituiranno veramente la fine della nostra indipendenza e nel tempo stesso la condanna della vostra politica economica in questo settore.

Del resto lo stesso dottor Menichella, Governatore della Banca d'Italia, a pagina 400 della sua relazione ammonisce: « Sarebbe grave errore basarci sulla bilancia dei pagamenti di uno o due anni soltanto. Se non provvedessimo in tempo, potremmo trovarci tra qualche anno in una situazione difficile, per superare la quale saremmo costretti ad adottare misure che certo impedirebbero di raccogliere, anche nel campo sociale, i frutti dell'opera intrapresa ». Vedete quindi che l'ottimismo, che traspare dalla risposta data dall'onorevole Ministro agli interventi nell'altro ramo del Parlamento, non è condiviso nemmeno dal dottor Menichella, che anzi affaccia cautamente dei dubbi sulla possibilità di superare l'attuale situazione. È una situazione assai difficile, che rende necessari, dice il dottor Menichella, « provvedimenti tempestivi ». A questa richiesta di tempestivi provvedimenti noi ci associamo, ma io domando cosa l'onorevole Ministro intende fare in questo campo. È chiaro che non si può continuare nella politica di indiscriminata liberalizzazione degli scambi, contrariamente a quanto fanno gli altri Stati, perchè a breve scadenza si comprometterebbe la stabilità della lira, asserita come cardine fondamentale di una vostra politica economica.

È superfluo che io ricordi ciò che accade negli altri Stati, che ricordi, ad esempio, cosa sta facendo la Germania per sostenere le proprie esportazioni. La Germania, che è nell'O.E.C.E., che dovrebbe diventare nostra alleata militare, ci ha portato via tutte le nostre esportazioni di macchinari nell'America Latina. Questo non perchè i nostri costi siano superiori, ma perchè la Germania ha erogato premi di esportazione per ben 19 miliardi di lire per la sola sua esportazione verso l'Italia, mentre, in complesso, ha finanziato le sue esportazioni con 112 miliardi di lire in premi diretti o indiretti!

Altra grande peccatrice, la cosiddetta liberistica America, dove è ancora in vigore quel famigerato *Buy American Act*, che rimonta al 1930, l'epoca della grande crisi americana. È veramente il più cieco, il più feroce protezionismo che sia stato concepito in questi ultimi tempi. Vorrei citare solo un piccolo episodio. In questo famigerato *Buy American Act* si fa divieto al Governo, nei pubblici appalti, di tener conto dell'offerta di ditte straniere se queste ditte non configurano offerte inferiori almeno del venticinque per cento dell'offerta più bassa delle ditte americane, il che significa rendere praticamente impossibile alle ditte straniere di partecipare a questi importantissimi concorsi di pubblici appalti. E non parlo di una procedura capestro e mortificante per l'esportatore che è veramente oggi alla mercè dei funzionari americani che interpretano la nomenclatura commerciale come meglio loro piace, per cui gli esportatori italiani negli Stati Uniti d'America sono nella pratica impossibilità di poter sapere *a priori* che cosa introiteranno dalle esportazioni negli Stati Uniti d'America. E non parlo neanche dei dazi protettivi. Sappiamo tutti che questo *Buy American Act* fa divieto di comprare materie prime all'estero o anche prodotti finiti ammenochè non siano irreperibili negli Stati Uniti d'America, per cui l'esportazione in America dei nostri marmi e dei nostri mosaici, già così fiorente un tempo, è oggi praticamente nulla. Per tacere poi del *dumping*

sfacciato che gli americani esercitano in maniera tale da farci concorrenza con le loro arance californiane financo sui mercati del Nord Europa. Le mandorle che in America si vendono a 127 dollari vengono cedute all'esportatore a 70 dollari cif (*cost, insurance, freight*). È il *dumping* più sfacciato e più inverecondo ed anche il più deleterio nei confronti delle nostre esportazioni ortofrutticole.

PRESIDENTE. Senatore Roda, mi perdoni se la interrompo, ma lo faccio nell'interesse dei colleghi della sua parte che parleranno dopo di lei, inspirato anche da un senso di cavalleria, perchè parlerà dopo di lei anche la senatrice Merlin. Attiro la sua attenzione sul fatto che ella parla da un'ora e cinque minuti.

RODA. Onorevole Presidente, salterò degli argomenti però interessantissimi. È un vero peccato strangolare una discussione così importante come questa: una discussione su un bilancio di tanta importanza qual'è quello del Commercio con l'estero!

Quella americana, dicevo, è veramente una politica bifronte: dànno con una mano quello che tolgono con l'altra. Sarebbe proprio il caso che il nostro Governo dicesse a chiare note al Governo americano: meno aiuti americani, ma più libertà di scambio! Questo è quello che vogliono tutti i Paesi del mondo. E taccio della politica del Governo inglese preoccupato soltanto di raggiungere la convertibilità della sterlina col dollaro e della protezione dei suoi rapporti con il *Commonwealth*. Scopi pienamente raggiunti attraverso tagli drastici delle sue importazioni, a tutto danno dei Paesi che gravitano nell'O.E.C.E., di cui tuttavia l'Inghilterra dimentica di essere membro. Tagli che poi obbligano altri Paesi, come la Francia, a fare altrettanto con le loro importazioni, con il che la liberalizzazione è ormai un mito!

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

(*Segue* RODA). Noi invece continuiamo nella politica di liberalizzazione al 99,7 per cento. Bel risultato! Ed allora se si vuole insistere su questa via, e il Ministro Martinelli il 9 giugno ha detto di voler insistere su questa via ed ha anche soggiunto — beato lui che ci crede — di voler indurre i Paesi dell'Unione Europea dei pagamenti a seguire il nostro esempio in materia di liberalizzazione, io auguro all'onorevole Ministro di riuscire là dove non sono riusciti i suoi predecessori.

Ma com'è possibile onorevole Martinelli convincere gli altri Paesi a liberalizzare coi risultati che abbiamo visto?

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ma onorevole Roda non si è accorto che in questi mesi noi abbiamo continuamente accresciuto le nostre possibilità di esportazione? Lei ha citato il Regno Unito e l'area della sterlina; lo sa che in questi mesi sono cresciute le nostre esportazioni verso quell'area? Quali statistiche ha esaminato?

RODA. Di quali mesi parla signor Ministro?

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Del 1954 onorevole Roda e le farò conoscere i dati.

RODA. Io li apprenderò assai volentieri. Intanto le preciso che i miei dati, desunti dalla relazione ufficiale della Camera, dicono, è vero, che le nostre esportazioni verso l'area del dollaro sono relativamente aumentate, sebbene di poco, passando dai 141 miliardi di lire del 1952 ai 146 miliardi di lire del 1953. ma in realtà esse sono diminuite perchè, in confronto al percento del totale, sono discese dal 16,32 per cento del 1952 al 15,67 per cento del 1953.

Ed ho la netta sensazione che anche durante i primi mesi del 1954 il volume delle nostre esportazioni verso l'area del dollaro sia diminuito. Ma, ripeto, attendo i dati dei suoi funzionari pel 1954.

Ma ecco che il ministro Martinelli, quando obietta che la restrizione delle importazioni, per essere efficace, va fatta su tutto, allora io dico subito il mio modesto parere: non possiamo permetterci il lusso noi che dobbiamo contare sulle esportazioni dei prodotti finiti di non liberalizzare al massimo possibile l'importazione dei prodotti delle materie prime.

Però vi è modo e modo onorevole Ministro e proprio in questo dosaggio sta tutta l'abilità della politica di un Governo, di un Ministero, perchè la vita economica è fatta soprattutto di proporzioni. L'altro giorno, in questa Aula ho citato un fatto che ricordo anche a lei. L'Associazione nazionale industrie meccaniche varie e affini, nella riunione del 31 maggio, si lamentava che noi abbiamo importato nel 1953 circa 220 miliardi di macchine che la nostra industria, dice l'Associazione, è in grado di produrre magnificamente. Questa importazione avrebbe tolto lavoro ai nostri operai in misura di 150 mila unità, numero non trascurabile, onorevole Ministro. È di questi giorni un altro fatto, quello riguardante lo sciopero dei pescatori dell'Adriatico la cui industria, come sapete, è letteralmente rovinata dalle importazioni di pesce di ogni specie dai mari del Nord anche di quella varietà così detta pesce azzurro che è particolarmente abbondante nel nostro mare Adriatico. Allora è chiaro che noi non possiamo continuare a svolgere il ruolo di idealisti, perchè questo ruolo in campo internazionale costa troppo caro, e noi non possiamo permetterci il lusso di pagare questo scotto, sia pure a sostegno di una giusta causa, perchè il primo ad essere persuaso — se il mondo fosse diverso da quello che è nell'economia capitalistica — che la panacea a tutti i mali è la liberalizzazione al mille per mille, sono proprio io. Questo sia detto a scanso di ogni equivoco in materia. Ma il guaio è che gli altri Paesi, purtroppo, non ci seguono su questa via, e allora occorre che noi, entro quelle misure e con quelle cautele che voi saprete escogitare, si riveda finalmente questa nostra politica liberalizzatrice ad oltranza, almeno in taluni settori, e perlomeno ottenere quella che, in linguaggio di scambi commerciali, si chiama reciprocità di trattamento.

Ed ho finito. Noi da questi banchi ci affanniamo tutti gli anni ad indicarvi anche un altro obiettivo: quello di allargare i vostri orizzonti verso i Paesi dell'est. Badate che l'area dell'O.E.C.E. è un'area troppo ristretta per i nostri prodotti. D'altro canto, esportare verso l'America i nostri prodotti industriali — signor Ministro lei me lo insegna — è un'utopia, perchè sappiamo che potenziale produttivo industriale ha l'America. Allora io vi invito ad un sano realismo economico e non ad una politica di discriminazione ideologica. Io so che lei, onorevole Ministro — gliene do atto — qualcosa in questi ultimi mesi ha cercato di fare su questo terreno, ma bisogna continuare su questa strada, senza lasciarsi frastornare dalle obiezioni politiche dei suoi colleghi di Governo, specialmente del suo collega dell'Industria e commercio. Mi sono stati riferiti da altri parlamentari dei fatti che, per la ristrettezza di tempo, non posso qui citare; ma glieli riferirò in sede separata se me ne darà la possibilità. Cerchi di avere quel coraggio che la renda indipendente anche dalle influenze nefaste dei suoi colleghi dei Dicasteri così detti politici e batta ad oltranza la via dell'allargamento delle nostre esportazioni verso i Paesi che sono sempre stati i tradizionali acquirenti della nostra eccedenza di manufatti, di macchine e di prodotti finiti. È da quella parte che dobbiamo volgere lo sguardo se vogliamo veramente risolvere la situazione degli scambi con l'estero del nostro Paese. Del resto, onorevole Ministro, gli stessi Stati che si sono posti alla testa della crociata anticomunista sono i primi a badare ai loro affari; questi Giani bifronte che sono gli Stati della crociata anti-comunista, mentre sulle loro stampe sbraitano ed inveiscono contro i comunisti, nello stesso tempo fanno i loro grassi affari. E posso dargliene una prova.

Recentemente il Segretario aggiunto al commercio americano, signor Marshall Smith, diseva: « Il blocco sovietico oggi offre il più importante mercato che il mondo libero (sic) possa trovare per la sua produzione di eccedenza. Si può quindi ritenere che le attuali restrizioni saranno modificate, ecc. ». Si obietta che i Paesi dell'Est non hanno contropartite da offrire e quindi l'interscambio è impossibile. Ma allora la Russia, che da sè sola, nel 1953, ha importato beni di consumo per 150 miliardi dai Paesi capitalisti? E la Germania occidentale che ha esportato in Cina prodotti finiti per un valore di 25 milioni di dollari nel 1953 contro i tre milioni di dollari del 1952 cosa ha ricevuto in contropartita? Nulla, forse? E la Francia che in Cina nel 1953 ha esportato tredici milioni di dollari contro i tre del 1952? E la stessa Inghilterra non ha forse esportato in Cina diciassette milioni di

dollari nel 1953 contro i dodici milioni di dollari nel 1952? Mentre da noi gli scambi con la Cina, nel 1951 e nel 1952, sono diminuiti del sessantacinque per cento rispetto al 1950 e solo nel 1953 ci siamo avvicinati al livello del 1950 ma non certo per la volontà del Governo sibbene per la buona volontà degli operatori privati! I Cinesi da tempo attendono una nostra Missione commerciale a Pechino. Le possibilità di commercio con la Cina sono ben lungi dall'essere sfruttate in pieno, e così quelle con l'area del rublo. Con la Russia, prima della guerra e malgrado la differenza ideologica, vi era una corrente di scambio di 540 milioni di rubli, cifra che oggi potrebbe, con un minimo di buona volontà, venire superata e dare pane e lavoro a 150 mila disoccupati, specialmente nel settore cantieristico. Nella nostra stolta fobia siamo arrivati all'assurdo che oggi la Romania, per comperare lo zolfo, di cui abbiamo in Sicilia una giacenza di circa 200 mila tonnellate, non ricordo bene...

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Tonnellate.

RODA. Mi si dice di andare alla svelta, non posso nemmeno controllare i miei appunti, e non sono Pico della Mirandola.

PRESIDENTE. Senatore Roda, ha consumato tutto il capitale del suo Gruppo, vale a dire il tempo necessario assegnatogli: un'ora e trentacinque minuti.

RODA. Onorevole Presidente, adesso chiedo solo gli interessi e basta. Dicevo dunque che la Romania, per comperare lo zolfo, ha dovuto rivolgersi alla Germania di Bonn perchè noi non esportiamo zolfo in Romania.

Ma, come faceva rilevare il dottor Costa, della Confindustria, « occorre almeno che il Governo dica quali sono i prodotti che possono essere esportati e quali no, perchè il clima di incertezze è il meno adatto per favorire una ripresa per l'interscambio fra l'Italia e l'Oriente ».

Ho finito. Ho mosso critiche, penso, costruttive, ho dato anche suggerimenti, credo, utili. Ma, a voler essere franco, di una franchezza dura e realistica, debbo anche dirvi che il primo a non credere alla efficacia di tali suggerimenti sono proprio io. Non meravigliatevene, colleghi. Gli è che, nella contraddizione stessa, che sta alla base del mondo capitalistico, fondato solo sul tornaconto del singolo o del ristretto gruppo, o della casta, in questa vostra contraddizione insanabile e quindi permanente sta l'ostacolo che impedisce una larga comprensione fra i popoli, uno scambio ampio e completo dei frutti del loro lavoro. Per cui ne discende questa vostra economia malata, di un male inguaribile, che chiede ovunque protezioni alla sua insufficienza e incapacità, che sollecita barriere sempre più impervie, che si esaurisce talvolta nel giro vizioso di produzioni economicamente assurde. E tutto ciò, a ben vedere, è la vera guerra fredda, signori, sotto le cui ceneri è collocata la miccia esplosiva dell'altra guerra, quella fatta col sangue dei popoli. Vedete, mentre divampava l'ultimo, immane incendio, voi, Stati borghesi, vi siete riuniti, in un certo giorno, a Bretton Woods per assicurare solennemente al mondo che gli Stati capitalisti non avrebbero fatto più, in avvenire, la guerra fredda, la guerra economica, fatta di premi che si traducono in maggiori gravami sui cittadini, fatta di barriere doganali che si traducono in maggiori costi e minori consumi e sempre maggior miseria.

Ma, come era da prevedersi, anche questa vostra solenne promessa è andata delusa. E allora perchè dare suggerimenti, perchè il nostro affannarci alla ricerca di critiche? Tutto ciò non è affatto vano. Tutto ciò è invece estremamente utile. Tutto ciò mette sempre più in risalto la vostra incapacità, che è poi l'incapacità di tutti gli Stati borghesi, di risolvere i problemi della più perfetta utilizzazione della macchina, della più vasta produzione, della più larga ed equa distribuzione dei frutti del lavoro a coloro che li hanno prodotti.

Ma appunto da questa vostra incapacità ad accordarvi fra voi medesimi, a conciliare le vostre contrastanti economie capitaliste sta la vostra condanna ed insieme la nostra certezza che, sul vecchio mondo, sorgerà finalmente un mondo nuovo e migliore. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spagnolli. Ne ha facoltà.

SPAGNOLLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel quadro della nostra politica economica, come d'altra parte di quella degli altri Paesi, i problemi relativi al commercio con l'estero assumono un valore particolare ed in questo momento più che mai importante, perchè collegati al miglioramento delle condizioni del nostro popolo, all'occupazione della mano d'opera, all'incremento del reddito nazionale.

L'Italia, povera di materie prime e ricca — per virtù innate nel suo popolo — di capacità produttive specialmente in alcuni settori, trova quotidianamente nuove ragioni per potenziare le sue possibilità nel campo degli scambi, in special modo per la esportazione, dato appunto il bisogno del collocamento della mano d'opera disoccupata e di valuta pregiata: problemi, quindi, che hanno al tempo stesso un carattere non soltanto economico, ma anche sociale e politico.

Da qui l'interesse vivo, non soltanto negli ambienti degli industriali e degli operatori in genere, ma anche degli studiosi e dei politici: ne sono la prova eloquente l'ampia campagna di stampa che si è andata sviluppando soprattutto negli ultimi mesi, il convegno appositamente organizzato poco tempo fa a Milano, il valore di quel dibattito, e ciò in rapporto alla situazione della nostra bilancia commerciale.

È ormai ben noto (ed è stato anche oggi ricordato, e del resto abbiamo la pregevole relazione del senatore Caron in argomento che spiega e commenta ampiamente i dati della nostra bilancia commerciale) che nel 1953 il *deficit* è stato di 566 miliardi e 909 milioni: si tratta di una cifra inferiore a quella del 1952 (593 miliardi e 197 milioni), ma è sempre notevole. Le esportazioni hanno raggiunto nel 1953 il 61,1 delle importazioni, mentre nel 1952 avevano raggiunto il 59,4.

I motivi di questa situazione sono vari: l'aumento delle importazioni dall'area E.P.U.; i provvedimenti di altri Paesi rivolti a limitare l'importazione e ad incrementare l'esportazione; la mancanza di « solidarietà » da parte di molti Paesi dell'O.E.C.E., i quali non si sono posti sulla base della « reciprocità », concedendo la liberalizzazione in misura eguale alle concessioni da noi effettuate.

Ma non possiamo dimenticare a questo punto, e del resto il ministro Vanoni una settimana fa lo ha ricordato in quest'Aula, ed oggi il ministro Martinelli lo ha ribadito, che la situazione, nei primi cinque mesi del corrente anno è migliorata. Infatti in tale periodo le importazioni sono state pari a 654,4 miliardi con un aumento dell'1,6 per cento rispetto allo stesso periodo del 1953; contemporaneamente le esportazioni sono aumentate del 10,5 per cento, raggiungendo i 403 miliardi di lire; pertanto, il disavanzo della bilancia commerciale è risultato di 254,1 miliardi, con una diminuzione del 9,8 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1953.

Comunque la questione resta all'ordine del giorno, ed è per noi basilare, che, in sede di O.E.C.E., tutte le nazioni partecipanti siano d'accordo sulla necessità — nell'interesse generale — di conseguire l'obiettivo finale della totale liberalizzazione.

L'Italia, all'avanguardia nel quadro della cooperazione internazionale, che le ha permesso di reinserirsi in Europa e nel mondo e di portare il suo spirito equilibratore, pur disposta a trovare sempre una soluzione conciliativa ben considerando le difficoltà di un incontro sul piano internazionale, ha anche recentemente, durante la sessione parigina dell'O.E.C.E., puntualizzato la questione e reclamato una politica liberatoria generale.

D'altra parte non è certamente mio intendimento sostenere che sia utile un ritorno al passato, anche perchè non riteniamo proficua all'economia nazionale l'attuazione di una politica restrittiva nel campo delle importazioni: la strada del protezionismo e del contingentamento ad oltranza è sbagliata, come fatti e cifre eloquentemente dimostrano. A questo riguardo pare utile citare quanto il senatore Guglielmone, nella sua relazione per il bilancio del Ministero del commercio con l'estero dell'anno scorso, affermava: « Gli indici del decennio prebellico confermarono che il commercio estero mondiale si era ridotto in quel periodo ad un totale dell'11 per cento. In Italia, per effetto degli imperativi autarchici, si ridusse invece del 47,7 per cento per le importazioni e del 44 per cento per le esportazioni. Basterebbero queste constatazioni per distruggere tutte le illusioni autarchiche e legittimare la preferenza per le attuali direttive che presiedono al commercio estero italiano ». E d'al-

tra parte comprimere le importazioni, per migliorare l'andamento della nostra bilancia commerciale, significherebbe incidere negativamente sul costo della vita, sullo sviluppo della produzione e sulla conseguente occupazione della mano d'opera.

Un punto, a mio parere, fondamentale per migliorare la situazione è quello di una diversa imposizione fiscale.

A parte il problema di una revisione dell'imposizione sulla produzione, che incide sui costi e rende, pertanto, più difficoltosa la nostra concorrenza con gli altri Paesi sui mercati esteri, problema questo da me sostenuto anche in sede di dibattito sui bilanci finanziari, vi è quello della restituzione dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti esportati e dell'istituzione di un diritto compensativo sulle importazioni.

Si tratta del provvedimento esaminato già dalla Camera dei deputati e che, quanto prima, sarà da noi discusso, provvedimento che — anche se può sembrare non completo per alcuni — è auspicabile venga rapidamente approvato, perchè nulla toglie che successivamente altro provvedimento possa essere varato, o su proposta del Governo o su proposta parlamentare.

Nella relazione al provvedimento, per la Camera, degli onorevoli Marotta e De Cocci si legge che, nel settore specifico della restituzione degli oneri fiscali gravanti sui prodotti esportati, l'Inghilterra attua l'esenzione totale della *purchase tax;* la Francia l'esenzione dell'imposta sulla cifra degli affari; la Germania occidentale l'esenzione dell'imposta per lo scambio di esportazione e la restituzione dell'imposta sui profitti percepiti nel corso del processo produttivo; il Belgio l'esenzione totale dell'imposta assimilata al bollo; perfino gli Stati Uniti concedono l'esonero della tassa sulla produzione e sulla vendita. Si è andata determinando la tendenza, ovunque, non solo all'alleggerimento o all'eliminazione della tassa fissa sugli affari, ma anche della riduzione delle tasse sui profitti dell'esportazione.

Il nostro Governo, dinanzi all'attuale situazione degli scambi, ha ritenuto — e penso ben a ragione — di sollevare la situazione stessa con due provvedimenti: l'uno, quello pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 31 dicembre scorso e relativo all'assicurazione dei crediti all'esportazione soggetti a rischi speciali e sul finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali, l'altro, quello accennato, sulla restituzione dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti esportati e la istituzione di un diritto compensativo sulla importazione.

Mentre per il primo dobbiamo augurarci che il meccanismo previsto dalla legge e dal relativo regolamento funzioni nel modo migliore e rapidamente, per il secondo sottolineo l'auspicio di una approvazione immediata in questa Camera, ritenendo ambedue quanto mai importanti per facilitare l'ingresso dei nostri prodotti sui mercati esteri, dove normalmente i nostri operatori si trovano in svantaggio notevole e, quindi, per sanare gradualmente il *deficit* della nostra bilancia commerciale.

Terminando questa parte, mi permetto dover richiamare in modo particolare l'attenzione del Governo sulla necessità di facilitare le esportazioni dei prodotti del nostro artigianato.

L'altro giorno in questa sede abbiamo sentito parlare il senatore Moro sull'argomento dell'artigianato e ritengo che esso meriti effettivamente tutto il nostro impegno attento e risolutivo.

Ed ora accenno rapidamente ad un altro problema: quello del coordinamento dei servizi preposti agli scambi, problema già ampiamente dibattuto e sul quale va richiamata l'attenzione del Governo.

Durante il dibattito sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero alla Camera, l'onorevole Carcaterra sosteneva l'anno scorso la necessità di esaminare la questione, raccogliendo le proposte relative ad una soppressione del Ministero stesso e alla sua fusione con quello degli Esteri, o con un eventuale Ministero del commercio da più parti consigliato.

Penso che la seconda proposta potrebbe essere esaminata, per più motivi che possiamo così riassumere: l'esistenza di un Ministero del commercio con l'estero, inadeguato come personale (nel numero e nella qualità) alle esigenze dei suoi compiti; una mancanza di collaborazione efficiente con gli operatori; un insieme di organismi, che agiscono in nome e per conto del Ministero o in modo autonomo, co-

stano miliardi allo Stato, appesantiscono e rendono spesso insolubili i problemi semplici; l'assoluta mancanza di una moderna organizzazione commerciale all'estero, con gli addetti commerciali dipendenti dal Ministero degli esteri e con l'assenza di uffici adatti allo scopo.

È, pertanto, da sostenersi la necessità di un coordinamento, anzi di una unificazione in un unico Dicastero di tutte le competenze riguardanti la regolamentazione dell'intercambio; e credo non sia errato proporre addirittura la creazione di un Ministero per il commercio interno ed estero dato che non è possibile organizzare gli scambi e risolvere tutte le questioni relative se non si conoscono, al tempo stesso, le possibilità interne del Paese, non soltanto in linea generale ma particolare, in ogni momento, sia per le esigenze del mercato in merito all'importazione dei prodotti, sia per quello che il mercato stesso può offrire all'estero.

Comunque, anche qualora non si voglia, per ora, affrontare in tale modo il problema, dovrebbe essere almeno possibile passare al Ministero del commercio con l'estero gli addetti commerciali, organizzare corsi per la preparazione dei funzionari, aprire dei concorsi che diano all'Amministrazione personale capace di affrontare all'interno ed all'estero i nostri problemi, istituire un organico servizio di studi che vada dal piano commerciale a quello doganale e valutario, soprattutto in connessione con i nuovi problemi internazionali (liberalizzazione, *pool* verde, C.E.C.A., convenzioni tariffarie, ecc.), ampliare la partecipazione italiana alle fiere e mostre estere, svolgere una azione profonda per le indagini di mercato, rivedere il piano della propaganda.

Naturalmente, la miglior propaganda è il « buon prodotto », e qui gli operatori hanno un preciso dovere. Su questo argomento, inquadrato negli altri, è interessante ripetere quanto il professor Bresciani Turroni — per alcuni mesi Ministro del commercio con l'estero — affermava: « È ormai opportuno dare più ampio respiro agli operatori. Bisogna, però, che tutti si mostrino degni della libertà e non ne approfittino per mandare all'estero merci avariate (vive lagnanze, ad esempio, sono pervenute riguardo alle nostre conserve di pomodoro); non difendano accanitamente posizioni di monopolio ottenute grazie ad interventi statali; non pretendano di cancellare le liberalizzazioni, grande conquista dell'O.E.C.E. È inevitabile che, se vogliamo davvero instaurare in Europa un regime di divisione internazionale delle produzioni, alcuni settori ne soffrano. Ma, in un regime di libera concorrenza, l'economia nazionale, presa nel suo complesso, godrà di vantaggi superiori alle perdite ».

Sempre sul potenziamento della nostra propaganda, reputo che importante sia in questo campo il compito affidato all'Istituto per il commercio con l'estero. Se ne è parlato anche recentemente al convegno di Milano, dove, al punto terzo della mozione generale, si è raccomandato « che sia assicurato un adeguato potenziamento dei servizi del commercio con l'estero sia al centro, sia in particolare nelle rappresentanze commerciali all'estero (e su questo argomento il recente provvedimento presentato dal ministro Martinelli per l'aumento degli addetti commerciali ha risposto prontamente ai voti espressi), per metterle in grado di assolvere in modo più efficiente i propri importanti compiti e che, nel quadro di detta più generale azione, debba essere attuata una opportuna revisione dell'attività dell'Istituto per il commercio con l'estero (I.C.E.) di guisa che esso abbia a concentrare i propri mezzi ed i propri sforzi sui compiti istituzionali originari eliminando ogni suo diretto intervento nello svolgimento degli scambi internazionali che deve essere riservato ai privati operatori in regime di concorrenza ».

Non possiamo ignorare che l'Istituto ha svolto, soprattutto nel dopoguerra, di pari passo con la ripresa del nostro intercambio, un'opera ampia soprattutto nel settore delle esportazioni orto-frutticole, che è tra le più importanti anche perchè di valido appoggio per lo svolgimento di moltissime operazioni di compensazione.

È però da rilevarsi anche che l'attività dell'Istituto è stata spesso troppo allargata, minando così le possibilità di un migliore svolgimento nel campo già vasto di sua propria competenza. Ritengo, perciò, necessario richiamare il Governo ed in particolare il Ministro competente sulla necessità di: 1) evitare, salvo casi straordinari e contingenti, che si creino

stabilmente incarichi che non sono compatibili con le finalità dell'Istituto e che possono turbare il normale andamento dell'attività dei normali operatori; 2) ampliare l'azione nei riguardi delle fiere internazionali e delle varie manifestazioni estere aumentando il contributo che lo Stato dà all'Istituto proprio per la partecipazione alle fiere ed alle manifestazioni stesse; 3) affidare magari all'I.C.E. il compito di svolgere, con larghezza di vedute e di mezzi, la pubblicità ai nostri prodotti, una pubblicità coordinata: come ad esempio per gli ortofrutticoli, che costituiscono un campo importantissimo, esposto alla concorrenza estera, e che non ha margini tali per i singoli da permettere su larga base una propaganda moderna ed efficace da parte dei singoli operatori; 4) potenziare l'opera di indagine, di osservazione e di orientamento verso i mercati creando la maggior rete possibile di informatori diretti, soprattutto in quei Paesi che dànno un affidamento più ampio alle nostre possibilità di penetrazione; 5) incrementare il settore pubblicitario, sia indirizzato all'interno che all'esterno del Paese.

In queste linee — che ho trovato accennate anche in un interessante studio recentemente pubblicato dal professor Giorgio Sacerdote — vedo meglio inquadrata l'attività futura dell'ente, che può continuare ad essere valido, anzi sempre più valido aiuto alle esigenze dei nostri scambi con l'estero.

Questi, onorevoli colleghi, alcuni tra i problemi che, a mio parere, stanno all'ordine del giorno per un graduale miglioramento del settore degli scambi, scambi che, sia ben chiaro, debbono essere orientati verso tutti quei Paesi dai quali possa conseguentemente esserci una convenienza sul piano economico ed è per questo che, per quanto riguarda il commercio con l'Est — sul quale con tanta demagogia parla l'estrema sinistra — va ribadito il principio fondamentale che, pur essendo pienamente disposti, come è d'altra parte naturale e logico, ad indirizzare il nostro commercio ovunque, dobbiamo tener fermo sul criterio della convenienza economica.

È facile, soprattutto quando preme proprio il motivo demagogico per fini politici, affermare l'opportunità di incrementare il commercio estero verso le aree economiche dell'Oriente europeo ed asiatico; è opportuno ritenere che — sul piano degli scambi — debbano cadere le barriere che spesso sorgono sul piano politico e sociale. Ma non va dimenticato che è nostro dovere esaminare attentamente il problema di un auspicabile incremento dei traffici con il mondo orientale, alla condizione, troppo ovvia, che sia economicamente e finanziariamente conveniente.

Mi pare che tali presupposti rispondano a quanto recentemente dichiarato dal Ministro del bilancio, che ha prospettato una politica del commercio estero tesa ad espandere sempre più la nostra esportazione in tutte le direzioni, per assicurare lo sbocco necessario all'accresciuto volume della nostra produzione e nello stesso tempo all'approvvigionamento, alle migliori condizioni possibili, delle materie prime e dei beni indispensabili di consumo di cui manca il nostro Paese. (*Vivi applausi. Congratulazioni vivissime*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cappellini, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche gli ordini del giorno da lui presentati. Si dia lettura degli ordini del giorno.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

« Il Senato impegna il Governo ad autorizzare in via definitiva la seguente compensazione con la Repubblica popolare cinese: importazione del documentario " Festa sportiva " dal 1° agosto 1952 (già in dogana a Roma) contro l'esportazione del documentario " Pace, Lavoro, Libertà " (già in Cina), del valore di lire italiane 150.000 e ciò in conformità della compensazione in via preliminare autorizzata dal Governo italiano in data 8 ottobre 1953 ».

« Il Senato impegna il Governo a concedere il permesso di esportazione per tutti i Paesi del film italiano " Achtung Banditi! " del regista Carlo Lizzani, prodotto dalla Cooperativa spettatori e produttori cinematografici ».

« Il Senato impegna il Governo: ad accordare il visto di uscita sui passaporti agli industriali e commercianti che hanno chiesto di recarsi nella Cina Popolare per avviare trattative con le Autorità di quel grande Paese

onde intensificare gli scambi commerciali e culturali fra l'Italia e la Cina Popolare ».

« Il Senato impegna il Governo: a precisare i motivi che hanno indotto il Ministero del commercio con l'estero a rifiutare sistematicamente, dal mese di marzo ultimo scorso, senza alcuna ragione plausibile, le licenze di importazione ed esportazione di films alla società anonima italiana Libertas Film »;

« Il Senato impegna il Governo ad accordare il permesso di definitiva esportazione verso la Repubblica popolare cinese di undici documentari al prezzo pattuito con le autorità cinematografiche cinesi di 53.000 franchi svizzeri, e ciò in conformità del permesso di temporanea esportazione autorizzato dal Governo italiano in data 8 ottobre 1953 »;

« Il Senato impegna il Governo ad autorizzare le seguenti importazioni: *a*) importazione dall'U.R.S.S. del cortometraggio dal titolo " Il fiorellino vermiglio "; *b*) importazione dall'U.R.S.S. di n. 10 copie positive del film " Follie del mondo " a completamento della dotazione prevista di 25 copie, di cui 15 copie a suo tempo importate in conformità della autorizzazione accordata dal Ministero del commercio con l'estero; *c*) importazione dall'U.R.S.S. di n. 10 copie positive del cortometraggio " Nei cantieri di Mosca ".

« Il materiale, di cui ai punti *a*), *b*) e *c*), trovasi da tempo giacente presso la dogana di Roma ».

« Il Senato impegna il Governo a pubblicare la lista delle ditte italiane che il Ministero del commercio con l'estero ha creduto di escludere dalle operazioni di importazione ed esportazione, precisandone i motivi; a pubblicare la lista delle ditte italiane che, per ottenere le licenze di importazione ed esportazione, debbono ottenere il benestare personale del Ministro del commercio con l'estero, precisandone le ragioni ».

PRESIDENTE. Il senatore Cappellini ha facoltà di parlare.

CAPPELLINI. Per cominciare, desidero avvertire che ho seguìto i lavori dell'altro ramo del Parlamento ed ho anche letto per intero il discorso che l'onorevole Ministro ebbe a pronunciare in quella sede. Su alcune parti di quel discorso io imposterò la mia argomentazione. Che cosa disse l'onorevole Ministro nel suo discorso? Io leggo nell'organo ufficiale del Partito al quale l'onorevole Ministro appartiene: « Mi è stata rivolta qui una precisa richiesta in merito ai rapporti commerciali con la Cina. Si è domandato al Governo se veramente appoggi l'invio di una Missione di operatori in quel vastissimo Paese. Risponderò al riguardo che, in relazione all'interesse dimostrato da rappresentanti di gruppi industriali del nostro Paese, specie nel settore tessile, di studiare *in loco* la possibilità della ripresa delle nostre esportazioni verso la Cina, il Ministero del commercio con l'estero, sin dal 1952, si dichiarò d'accordo per un viaggio di nostri uomini d'affari in quel mercato e, nel settembre dello stesso anno, faceva richiedere — dal nostro Rappresentante di Hong Kong — l'ottenimento del visto di ingresso. Per corrispondere alle successive richieste delle autorità cinesi, trasmesse (al nostro Console generale ad Hong Kong attraverso il locale direttore del Banco di Cina) a partire dall'ottobre 1952 e, via via, fino al giugno 1953, sono state inviate tutte le specifiche informazioni richieste in merito ai componenti del gruppo, che, nel frattempo, era stato allargato ad altri settori produttivi. Si tratta attualmente dei rappresentanti delle principali industrie italiane del settore tessile (per i rami delle fibre artificiali, del cotone e della lana), del settore fibre artificiali (del cotone e della lana), del settore chimico-farmaceutico e di alcune branche della meccanica.

Ritengo opportuno ricordare, a questo punto, che l'onorevole La Malfa il 31 ottobre 1952 aveva già informato l'altro ramo del Parlamento della iniziativa in corso, dichiarando che il Governo non vedeva alcuna difficoltà alla sua realizzazione. Dal giugno 1953 nessuna ulteriore richiesta è stata presentata dalle autorità cinesi, ma debbo anche soggiungere che nemmeno i visti sono pervenuti agli interessati. Ad ogni modo senza attendere queste autorizzazioni allo scopo di consentire un adeguato sviluppo degli scambi con la Cina, è stata istituita, fin dal giugno 1953, in via autonoma, una compensazione globale aperta con

un piano di scambi, comprendente una estesa gamma di merci italiane e cinesi per un importo complessivo di nove miliardi di lire in ciascuno dei due sensi. Concludendo, non mi sembra si possa dire che il Governo abbia una politica aprioristicamente negativa in questo settore. Esso segue invece la sola politica corrispondente alla realtà del mercato, nel quadro generale delle alleanze esistenti e nello spirito di pace e di attiva difesa della pace che informa tutta la sua azione ». Ho voluto leggere per esteso questo passaggio del discorso dell'onorevole Ministro che si riferisce agli scambi con la Cina popolare, perchè attraverso una documentazione che ritengo inoppugnabile mi riprometto di dimostrare la infondatezza delle affermazioni fatte dall'onorevole Ministro ed anche dal suo predecessore onorevole La Malfa. Intanto, l'onorevole Ministro dice che si era d'accordo fin dal 1952 per un viaggio di nostri uomini di affari in Cina, aggiungendo che nel mese di giugno 1953 sono state inviate in Cina le informazioni richieste in merito ai componenti del gruppo. E aggiunge ancora che per tutte queste trattative ed informazioni il Governo italiano si è servito del proprio rappresentante a Hong Kong. Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, qui è difficile imbrogliarci. Tutti sanno che Hong Kong è un centro di intrighi, un centro di spionaggio, un centro di affaristi senza scrupoli, di bancarottieri, di profittatori di ogni specie; forse c'è anche qualche galantuomo... Quando si vuole prendere una iniziativa come questa, così delicata ed importante, non ci si deve, a mio parere, rivolgere ad un modestissimo rappresentante commerciale italiano che risiede a Hong Kong, ma si deve cercare di trovare una via più accreditata e seria. Ci sono Paesi europei che hanno relazioni diplomatiche normali con la Cina popolare: tra questi posso citare un Paese molto vicino a noi geograficamente: la Svizzera.

Forse, questa poteva essere la via migliore. In ogni caso, nè l'onorevole La Malfa nè il suo successore si sono mai preoccupati di comunicare alla Camera o al Senato e al Paese il nome e cognome di questo addetto consolare, il suo passato di lavoro, il suo passato politico, la sua moralità. Quando si affida un compito così delicato, si deve anche dire a chi si affida e far conoscere in modo particolare al Parlamento se questa persona della quale il Governo si è servito meritava la fiducia che in quel momento veniva in lui riposta. Si parla di una delegazione, ma da chi è composta questa delegazione? Quali nomi furono indicati? Secondo l'onorevole Ministro erano stati inviati gli elenchi di costoro al Governo cinese per l'approvazione. Ma quali ditte dell'industria italiana rappresentavano? Quali sono stati i precedenti, l'attività svolta in passato da questi uomini, quale la loro moralità? Io, per esempio, non ignoro, come del resto nessuno credo ignori, perchè i giornali ne hanno parlato largamente, l'esistenza di un'importante delegazione di industriali italiani, di commercianti italiani, che si è recentemente recata a Ginevra, per conferire con le autorità più importanti di quel Paese. Questa delegazione fu ricevuta dal vice Ministro del commercio con l'estero che in quel momento si trovava a Ginevra. Essi hanno concesso delle interviste alla stampa, hanno riferito le accoglienze ricevute e le prospettive esposte loro dai rappresentanti della Cina popolare. Io mi sono informato sui nomi degli industriali italiani che si sono recati a Ginevra. Ebbene, trovo la « Marelli », la « Dalmine », la « Montecatini », le « Officine Elettriche » di Legnano, la « Olivetti », la « Ital Viscosa », l'« Ansaldo », ecc. Onorevole Ministro, lei nel corso della sua risposta comunichi al Senato se fra i nomi di quella delegazione che lei segnalò ai cinesi esisteva qualche happresentante di queste ditte, che, a mio parere, e non credo solo a mio parere, sono le ditte più importanti sul piano industriale d'Italia. Non ci venga perciò a dire che, se non si è riusciti ad inviare una delegazione, ciò è dovuto al fatto che il Governo cinese non ha dato una risposta. Ci comunichi da chi era composta questa delegazione, chi rappresentavano questi signori, che il Governo italiano voleva mandare in Cina; ci dica anche lo scopo vero per cui il Governo voleva mandarli in Cina; ci dica se nella lista figuravano le ditte che si sono ora recate a Ginevra per conferire col Ministro del commercio estero cinese e coi suoi collaboratori.

Il signor Ministro ha detto che nel giugno del 1953 il Governo italiano in via autonoma decise una compensazione globale aperta per

un importo complessivo di 9 miliardi di lire in ciascuno dei due sensi. Ma, onorevole Ministro, non so che cosa le sia stato risposto nell'altro ramo del Parlamento ad una affermazione di questo genere, ma io ho da darle una risposta mia. Compensazione globale a senso unico significa che il Governo italiano decide di formare una lista, che poi dovrebbe essere impegnativa per tutti e due i Paesi, senza aver trattato con la controparte, senza aver richiesto che cosa alla controparte interessa di ricevere dall'Italia. Ed ella ha fatto male a non comunicare al tempo stesso la distinta delle merci incluse in quella compensazione.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. È pubblicata sul bollettino del Ministero del commercio estero del 1953.

CAPPELLINI. ... In ogni modo, da che mondo è mondo, quando uno vuole vendere un prodotto ad un altro, ci si intende col compratore, perchè non può imporre a questi il prodotto che si ha unilateralmente interesse di collocare. Questo è fuori discussione. Però voi volete ingannare il popolo italiano e pretendete di venire alla Camera o al Senato per dire che avete fatto tutto quello che era possibile e che sono gli altri che non hanno risposto. Io però non mi limito naturalmente a queste sole affermazioni: darò altre prove schiaccianti a tutti e due, tanto all'onorevole Ministro quanto all'onorevole Sottosegretario.

TREVES, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Ci schiaccerà insieme.

CAPPELLINI. Sono spiacente di dover citare a questo punto me stesso. Il nostro illustre Presidente, anche se non lo dice, certamente pensa che un oratore quando sale a questa tribuna dovrebbe sentire lo scrupolo di non citarsi. Io credo, però, di meritare di essere scusato se mi richiamo ad un mio discorso precedente, anche e soprattutto perchè non ho la pretesa di pensare che l'onorevole Ministro abbia avuto la bontà di leggerlo, tanto più che egli a quell'epoca non era ancora al posto che ora occupa. Ma intendo richiamarmi a questo mio discorso specialmente in risposta ad una affermazione che l'oratore che mi ha preceduto ha fatto, che, cioè, noi della sinistra, quando parliamo degli scambi commerciali con i Paesi dell'oriente, facciamo della demagogia.

Ebbene, io in quella occasione dissi delle cose che mi sento autorizzato a definire sensate: sensate, in particolare, perchè esse rappresentavano il risultato di uno studio coscienzioso da me personalmente compiuto proprio in Cina, sul finire del 1952. Io affermavo, il 12 ottobre 1953, da questa stessa tribuna, in occasione della discussione del bilancio di questo stesso Dicastero per l'esercizio 1953-54: « Al Convegno dei rapporti economici italo-asiatici, tenuto a Roma nel giugno 1952, un relatore, occupandosi a fondo dell'argomento, arriva a fissare, come volume possibile di scambi tra l'Italia e la Cina, la cifra di 50 miliardi di lire all'anno. Io, per quanto ho visto nel mio soggiorno in Cina, Paese proiettato in una serie di lavori di ricostruzione e costruzione che mobilitano tutta quella immensa Repubblica e quel grande popolo, penso che questa cifra sia notevolmente al di sotto delle reali possibilità di esportazione dei prodotti italiani in quel Paese. D'altra parte, le notizie sul volume degli scambi degli altri Paesi capitalistici aderenti al Patto atlantico con la Cina continuano a dimostrare come la loro iniziativa sia assai superiore a quella dimostrata in Italia ». Ed io citavo la Gran Bretagna, il Cile, Ceylon, l'India, la Germania occidentale, ecc., che nel frattempo avevano effettuato delle importanti esportazioni in direzione della Cina.

E poi aggiungevo: « il panorama delle merci che gli uffici competenti per il commercio estero della Repubblica popolare cinese sottopongono attualmente agli esportatori ed importatori italiani, è quantitativamente e qualitativamente tanto ampio da aprire le migliori prospettive. Esso riguarda le nostre esportazioni di prodotti chimici, zolfo, fenolo, clorato di potassio, criolite, borace, formalina, soda, acido acetico per centinaia di tonnellate a partita; di fertilizzanti, per 40-50 mila tonnellate aumentabili; di prodotti farmaceutici: sulfamidici, D.D.T., fenocetina, aspirina, streptomicina, ecc., in quantità rilevanti; di prodotti tessili: filati di rajon per alcune migliaia di casse e *tops* di lana per un milione di libbre; di prodotti meccanici: calcolatrici, macchine da scrivere, cusci-

netti a sfere, turbine a vapore, autocarri, *chassis* di autobus, macchine utensili, ponti di ferro per ferrovie, ecc.; di prodotti siderurgici: lamiere di ferro zincato e galvanizzato, tubi di vario tipo, lastre di acciaio, cilindri di acciaio, profilati e trafilati; di metalli: alluminio in grande quantità; dell'industria cantieristica: navi da trasporto ».

E aggiungevo: « Per le nostre importazioni la Cina popolare può fornire: tuorli d'uovo congelati e seccati, setole di porco, soja, arachidi, olio di legno, mentolo, cascami di seta, cascami di cotone, tappeti, porcellane, semi di rape e sesamo, antimonio, rabarbaro, ecc. ». E aggiungevo ancora: « Qualora le compensazioni non dovessero tra loro bilanciare e residuasse un saldo a favore dell'Italia, è noto che il Governo della Cina popolare è disposto ad autorizzare i pagamenti in dollari, in franchi svizzeri ed in sterline ».

Tutti questi elementi dimostrano chiaramente come la via per l'incremento dei nostri traffici con la Cina popolare è quanto mai aperta e larga. Dicevo ancora che è ora di farla finita con le liste nere imposte al nostro Paese dagli imperialisti americani e che si sa esistenti presso il Ministero del commercio con l'estero. Concludevo che nel campo della esportazione ero solidale con tutti coloro che, nell'interesse dell'economia nazionale, reclamano la libera esportazione verso qualsiasi Paese di tutti i prodotti della nostra industria e della nostra agricoltura.

Dalla parte che vi ho letto del discorso che l'onorevole Ministro ebbe a tenere alla Camera, risulta molto chiaro che quella specie di delegazione era soprattutto, per non dire esclusivamente, composta di rappresentanti di industrie tessili. Ma, o siete degli ingenui o volete darci da bere che siete degli ingenui. Qual'è quel Paese che può accettare di acquistare solo prodotti tessili, quando è in uno stadio di così largo sviluppo, come la Cina popolare, da avere necessità di una serie di prodotti che le nostre industrie fabbricano in buona qualità e che i cinesi sono dispostissimi ad acquistare? Voi potrete, in una compensazione globale, sono d'accordo, esigere che anche i prodotti di cui il Paese acquirente ha meno bisogno, siano egualmente inclusi, ma al tempo stesso dovete dare anche gli altri prodotti che noi produciamo attraverso una industria le cui maestranze sono parzialmente inattive proprio perchè mancano sbocchi di vendita. E mancano gli sbocchi, non già gli acquirenti potenziali, solo per il fatto che gli americani vi hanno imposto quelle liste nere, e voi, ubbidienti, succubi, non reagite, non fate quel che fanno la Germania occidentale, l'Inghilterra ed altri Stati. No, volete essere i primi della classe.

Non così la pensa il popolo italiano, e noi, rappresentanti in Parlamento degli interessi del popolo italiano, siamo qui per illuminare il popolo, per denunciare al Senato e al Paese la vostra nefasta politica.

Ho letto solo in parte, perchè non ne ho avuto il tempo, la relazione dell'onorevole Caron, ma mi ha colpito questo passo, che si trova a pagina 14: « I recenti Convegni, tenutisi a Milano e a Napoli, per trattare, l'uno, i problemi del commercio estero italiano in generale, e, l'altro, particolarmente, gli scambi con i Paesi asiatici, e quello, sempre a Napoli, con i Paesi delle Americhe, hanno molto insistito sulla necessità che i nostri operatori siano presenti sui mercati esteri con propri agenti tecnici e commerciali. Questa convinzione generale, basata anche sull'esempio della Germania e del Giappone, bisogna che diventi realtà al più presto e che i nostri maggiori settori produttivi, sia singolarmente, quando ne abbiano la possibilità, che attraverso forme associative, rimedino sollecitamente a questa carenza veramente deprecabile. A mio avviso, bisogna soprattutto puntare sui Paesi in fase di sviluppo al cui progresso l'Italia può dare un contributo sostanziale per precostituire le basi commerciali che domani potranno dare frutti soddisfacenti ».

A parte la timidezza estrema che pone l'onorevole relatore nel denunciare queste esigenze, si può essere d'accordo, ed io sono d'accordo. Solo, onorevole Caron, che la politica che ha fatto fino ad oggi il Governo non è la politica che lei invoca, è un'altra politica, come del resto mi propongo di dimostrare sulla base di una documentazione ufficiale proveniente dallo stesso Ministero del commercio con l'estero.

Ma qui abbiamo parlato della Cina e ne abbiamo parlato oggi, a distanza di pochi giorni da ciò che è avvenuto a Ginevra. Io credo che

al Governo si debba chiedere che si decida anzitutto a promuovere il riconoscimento della Cina popolare. Tale riconoscimento è la prima e indispensabile condizione per aprire la via ad una politica di amicizia e di scambi economici e culturali, senza essere ridotti a rivolgersi ad un qualsiasi modesto e non ben qualificato addetto commerciale con sede ad Hong Kong, per avviare trattative con la Cina.

Onorevole Ministro, la conferenza di Ginevra, con i suoi innegabili grandi risultati, ha provato a tutto il mondo il ruolo importante che nella soluzione di annosi e delicatissimi problemi internazionali ha avuto il grande popolo cinese e il suo illuminato Governo. La parte avuta a Ginevra dal Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri cinese e dai suoi collaboratori è un'ulteriore prova dell'accresciuta influenza e dell'aumentato prestigio internazionale di cui la grande potenza cinese è circondata. Credo che non ci sia nulla di esagerato nel ricordare che la stampa nazionale ed internazionale, sia pure per quanto riguarda una certa stampa, a denti stretti, ha dovuto prendere atto della grande influenza e prestigio del popolo cinese e del suo Governo.

Ebbene, nonostante tutto questo, il nostro Governo che cosa fa? Fa una politica che io non so se classificare gretta o meschina o tutte e due le cose insieme. Fatto sta che si viene a dire al Senato o alla Camera che nel 1952-53 si sono fatti certi tentativi, ma lei, onorevole Ministro, dovrà rispondere ad una precisa domanda che tra poco farò e che annullerà tutto quello con cui ha preteso giustificare l'insana politica del Governo del quale ella fa parte.

Quello che io voglio denunciare è questo: che da diversi mesi un elenco di industriali e commercianti italiani trovasi insabbiato negli uffici ministeriali in attesa del visto. Ho già detto che durante la recente conferenza di Ginevra queste ditte italiane, le più importanti che abbiamo nel nostro Paese, hanno inviato i loro qualificati rappresentanti a conferire con il Vice Ministro o i suoi collaboratori. Vi sono state manifestazioni di simpatia da parte dei cinesi, che hanno dimostrato nei confronti del nostro Paese una preferenza per i suoi prodotti e per le sue industrie. Questi industriali, appena sono rientrati in Italia, fiduciosi, sono andati al Ministero del commercio con l'estero e al Ministero degli esteri a far pressioni perchè finalmente si decidesse a dare i visti a quell'elenco che esiste da parecchio tempo presso il Ministero del commercio estero, ma al quale non si vuol dare nessuna risposta, perchè non si vuole che una delegazione di veri industriali italiani vada in Cina.

Mi risulta anche che alcune persone, non certo personalmente il Ministro o il Sottosegretario, ma probabilmente loro amici, o amici degli amici, fanno delle pressioni su questi industriali perchè abbiano a rinunciare al desiderio espresso e alla richiesta avanzata di andare in Cina. I rappresentanti autorizzati della Cina a Ginevra, mi risulta che abbiano aggiunto, durante le conversazioni avute, che sarebbe desiderabile che questa delegazione italiana, della quale si parla da mesi, vada nel mese di agosto in Cina, perchè nei mesi successivi, settembre ed ottobre, altre delegazioni di Paesi capitalistici, come la Francia e l'Inghilterra, sono prenotate per andare nella Cina popolare. Essi intendono prendere contatto diretto con i produttori, con gli operatori economici, e perciò ne hanno sollecitato la partenza.

Quale è la risposta? È quella che vi ho dato: ancora questo elenco è fermo negli uffici ministeriali, e nessuna decisione si vuol prendere, anzi per quanto a me risulta si vuole aspettare del tempo per poter poi dire: noi vi abbiamo dato i visti, sono loro che non hanno voluto andare in Cina! E questo mentre a Ginevra è stato detto chiaramente dai funzionari della Cina: badate che i nostri uffici saranno occupati nei mesi successivi per la presenza di altre delegazioni di Paesi europei.

Veda, onorevole Ministro, lei è stato incauto, perchè le è stato offerto di fare qualcosa di serio, ed ella che non è da ieri che sta a questo Ministero, non ignora che questo elenco di industriali è da tempo sul suo tavolo. Ora, se ella fosse stato veramente preoccupato degli interessi nazionali, dell'economia nazionale che langue e che soffre, avrebbe accelerato le pratiche per la partenza di questa delegazione, e non avrebbe così permesso a noi di portare qui al Senato queste denuncie che rilevano quello che è il fondo della vostra politica.

Ecco perchè ho presentato, onorevole Presidente, un ordine del giorno con cui si chiede

che il Senato si pronunci sull'invio di questa delegazione nella Cina popolare. Mettiamo così alla prova e l'onorevole Ministro e l'onorevole relatore e i colleghi tutti, perchè a coloro che dicono sempre delle buone parole oggi si offre una fortunata occasione di esercitare una pressione attraverso un voto del Senato affinchè finalmente questa delegazione di industriali italiani abbia la possibilità di prendere contatto diretto con le autorità cinesi per vedere sul posto che cosa si può fare per allargare il potenziale degli scambi commerciali tra l'Italia e la Cina popolare.

C'è anche un altro ordine del giorno, onorevole Ministro, che denuncia l'esistenza di liste nere, ma questa volta non di liste nere americane, bensì di liste nere italiane. Presso il Ministero del commercio con l'estero c'è una lista delle ditte che non possono effettuare nessuna importazione e nessuna esportazione, c'è una altra lista di ditte (ed io leggerò i nomi, onorevole Ministro, se ella nel suo discorso non mi darà soddisfazione) le quali non possono più commerciare con l'estero; c'è infine un'altra lista di grossissime ditte che hanno esportato per miliardi e miliardi in direzione di tutti i Paesi durante gli anni passati e che non possono più ottenere le licenze di esportazione se prima non c'è l'autorizzazione preventiva e personale del Ministro.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Fantasie.

CAPPELLINI. Ho già detto che farò i nomi; in ogni caso molto dipenderà da come risponderà all'ordine del giorno che ho presentato.

Darò già subito qualche nome, qualche prova. Ho precisato come ci sia della doppiezza nella vostra politica, come siate tutti o quasi tutti dei padri Zappata che pretendete di predicare bene per razzolare male. Infatti, lei ha detto adesso una cosa che sa bene che io sono in grado di smentire. E la smentirò tosto.

C'è una società, la « Libertas Film », la quale è inclusa nella lista delle ditte che non possono più operare con l'estero. Si tratta di una vecchia società che ha sempre effettuato importazioni ed esportazioni di *films*. Essa fu fondata nel 1946 e nel suo Consiglio di amministrazione vi sono dei galantuomini, galantuomini, soprattutto, perchè in maggioranza sono comunisti. Ebbene, ad un certo momento, dopo l'insediamento degli onorevoli Martinelli e Treves, questa ditta fu inclusa in quell'elenco. Ha detto l'onorevole Ministro prima: « Fantasie ». Ecco quali sono le fantasie!

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Fantasie, nel senso che non vi sono benestare personali del Ministro.

CAPPELLINI. Questa società si vede via via rifiutare i permessi di importazione e di esportazione che andrò elencando: in data 27 aprile 1954 ad una domanda di proroga dell'autorizzazione numero 546610/4710 de « Il Fiorellino Vermiglio », cortometraggio sovietico, si risponse con una motivazione così esauriente che dimostra la ... fertilità della mente di uomini come il Ministro del commercio con l'estero e del suo Sottosegretario: « Si è spiacenti di comunicare che la domanda presentata da codesta ditta, relativa all'argomento in oggetto, non può essere accolta ». Il secondo caso è la domanda del 20 febbraio 1954, per introdurre in Italia dieci copie del *film* « Follie nel mondo ». Qui occorre osservare che già quindici copie erano state importate in Italia secondo la licenza regolarmente concessa dal Ministero del commercio con l'estero, ma quelle quindici copie la società ebbe ad importarle prima dell'insediamento di questi due egregi signori al Ministero del commercio con l'estero (Ministro e Sottosegretario). Dopo, per altre dieci copie, pur comprese nella prima licenza, si vieta l'importazione. Questo perchè nel frattempo c'erano state le decisioni del marzo del Consiglio dei ministri. Il 23 aprile, sempre con la stessa esauriente motivazione, si respinge la importazione dall'U.R.S.S. di dieci copie positive del *film* « Nei cantieri di Mosca ». Ora bisogna tener presente che questa società « Libertas Film » è regolarmente accreditata e che i suoi contratti con l'U.R.S.S. e con gli altri Paesi sono stati depositati presso il Ministero del commercio con l'estero e presso la Direzione generale dello spettacolo. Si tratta quindi di un vero abuso di poteri, per cui vi chiameremo in giudizio e che qui denunciamo in sede politica.

Ci sono ancora cose più gravi. C'è una domanda di compensazione con la Repubblica popolare cinese di un documentario: « Festa sportiva del 1° agosto », contro un documen-

tario italiano dal titolo: « Pace, lavoro e libertà » del valore di 150 mila lire. Prima di effettuare questa operazione i dirigenti autorizzati della società si recarono al Ministero ed esposero il loro proposito di procedere all'importazione del documentario cinese da compensarsi con il documentario italiano. Il Ministero concede la licenza di temporanea esportazione e il documentario italiano va in Cina, ma quello cinese viene fermato alla Dogana perchè nel frattempo il Ministero respinge la domanda di importazione definitiva.

Ancora un caso più clamoroso ed io sono lieto di vedere qui il Presidente Bertone, perchè credo che il caso che sto per denunciare sia di competenza della Commissione di finanze e tesoro. La Società che si era preoccupata di collocare sul mercato cinese dei *films* italiani, pensò anche di esportare documentari italiani in Cina. Si trattava di documentari che avevano ottenuto il visto della censura sia per l'interno che per l'estero. Vengono inviati undici documentari in Cina e le autorità cinesi ne accettano il prezzo per complessivi 53 mila franchi svizzeri. Il Ministero aveva concesso la temporanea esportazione per questi undici documentari accettando anche il prezzo come da contratto depositato presso il Ministero. Ebbene, quando i cinesi scrivono: spedite le copie di questi undici documentari e noi apriamo un credito per il prezzo convenuto di 53 mila franchi svizzeri, la Società si rivolge al Ministero per avere il permesso di definitiva esportazione. In quel momento il permesso viene negato con la solita motivazione: « Siamo spiacenti di comunicare che la domanda presentata da codesta ditta relativa all'argomento in oggetto non può essere accolta ». Hanno compreso gli onorevoli colleghi che in precedenza il Ministero aveva concesso l'autorizzazione di esportazione per cui allo stato attuale delle cose i produttori hanno inviato in Cina undici documentari e non possono ricevere il denaro corrispondente perchè il Governo impedisce questa esportazione. (*Interruzione del Ministro del commercio con l'estero*).

E non è neppure « fantasia » ciò che è stato scritto al Ministero per protestare in ordine a questo strano modo di procedere. La stessa A.N.I.C.A. è intervenuta. L'amministratore delegato della « Libertas Film » ha dovuto perdere non so quante ore, forse giornate, per essere ricevuto da un funzionario qualsiasi del Ministero del commercio con l'estero, perchè era stata sbarrata la via per accedere al Ministero all'amministratore delegato della società. Queste sono cose che avvengono al Ministero da lei diretto, onorevole Ministro. C'è un altro caso di *film* significativo « Achtung banditi! », che valorizza la lotta che contro i tedeschi e i fascisti hanno condotto i partigiani italiani. Questo *film* ha ottenuto la licenza di circolazione in Italia ed era stato venduto non so a quanti Paesi esteri. Ma la società produttrice non lo ha potuto esportare perchè il Ministero del commercio con l'estero ha negato il visto di esportazione. Sono milioni di franchi svizzeri che non entrano in Italia per un capriccio, ma non credo che sia solo un capriccio, dei Ministri e degli onorevoli Sottosegretari. Se è « fantasia » l'onorevole Ministro ha un modo molto semplice e chiaro per smentirmi: quello di accettare l'ordine del giorno che ho presentato. Ed ho quasi finito.

C'è poi una pratica che riguarda una compensazione tra la Germania orientale ed una Casa di produzione italiana di *films*. È interessante sapere che il Ministero del commercio con l'estero e la Presidenza del Consiglio dei ministri hanno ostinatamente negato operazioni in compensazione con pellicola « Agfa » di quantità modesta, contro cessione di diritti alla Germania orientale di *films* di produzione italiana: hanno cioè impedito una importazione di ricchezza contro una esportazione di « diritti » che sono così rimasti invenduti. È noto che la Casa produttrice del *film* « Miracolo a Milano » si è vista più volte respingere la domanda di una compensazione con la Germania orientale costituita da cessione di « diritti » contro la pellicola « Agfa ». Lo stesso è accaduto alla Casa produttrice del *film* « Bellissima ».

E ciò non può non significare eccessiva tutela degli interessi di quella industria italiana che detiene il monopolio della pellicola vergine, cioè la « Ferrania », a danno dell'industria nazionale che produce i *films*. E consta anche che la stessa « Unitalia », cioè un ente collegato con l'A.N.I.C.A., stipulò un regolare contratto con un esportatore di *films* nella Germania orientale combinato su compensazione di pellicola

« Agfa » contro *films* italiani, operazione che avrebbe consentito la cessione di parecchi *films* di nostra produzione. Sappiamo che tale accordo fu notificato al competente Ministero dell'industria della Germania orientale il quale ne prese atto esprimendo l'augurio di un incremento maggiore di rapporti del genere. Subito dopo la firma venne il diniego da parte delle competenti Autorità italiane alla definizione dell'accordo. Ma la cosa ancora più stupefacente è che ad un certo momento il nostro Ministero dell'industria e del commercio dà disposizioni atte ad esaminare le richieste caso per caso limitando l'importazione di pellicola negativa o « lavanda », esclusa sempre la positiva, a soli 30 mila metri per *film* ceduto alla Germania orientale. Onorevoli colleghi, non siete tenuti a conoscere il valore di questi metri di pellicola, ma 30 mila metri valgono un milione e mezzo. Secondo la decisione del Governo il produttore italiano, dato che all'estero vanno i migliori *films*, per effetto di questa disposizione ministeriale, dovrebbe vendere il suo *film*, che vale 7, 8, 10 milioni, per un milione e mezzo, perchè a tanto il Governo limita la compensazione. E badate che si tratta di pellicole « Agfa ». In Italia vi è una forte importazione di pellicole a colore, tutti sono in grado di osservare come i *films* siano quasi tutti in *technicolor* e pochissimi in « Agfa ». Quindi non è che non vi sia bisogno in Italia di questo tipo di pellicola. Anche se voi volete difendere il monopolio « Ferrania », che sappiamo a quali altri monopoli è legato, non lo danneggereste autorizzando l'importazione di queste pellicole « Agfa » perchè il nostro mercato assorbirebbe anche la pellicola di questo tipo senza esclusione delle altre. Ebbene, siete stati capaci di far questo: i nostri *films* non possono andare nella Germania orientale, la pellicola che i nostri produttori avrebbero interesse di far entrare in Italia non può entrare. E poi l'onorevole Ministro viene a parlarci di « fantasie ».

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ho già detto che non esistono benestare personali.

ROFFI. Allora chi dà il benestare?

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Lo dànno gli uffici competenti. Penso che nessuno crederà che il Ministro del commercio con l'estero possa vedere tutte le pratiche.

CAPPELLINI. Il Sottosegretario, onorevole Treves, si occupa esclusivamente di queste cose e gli ordini sono partiti da lui. Se tornasse il suo papà, onorevole Claudio Treves, lo sculaccerebbe.

TREVES, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Credo che le sculacciate sarebbero già state date a qualche altro.

CAPPELLINI. Cerco di avviarmi alla conclusione. Desidero però richiamarmi al nostro relatore, e precisamente alla pagina 7 della sua relazione, dove afferma che nel corso del 1953 ed in questi primi mesi del 1954 il Ministero del commercio con l'estero ha continuato a svolgere la propria azione intesa a rafforzare e ampliare i nostri rapporti commerciali con l'estero.

Onorevole Caron, io che ero disposto così generosamente a condividere le sue affermazioni, sono costretto a dire che lei è troppo ottimista: non credo che, se avesse conosciuto prima anche una parte delle cose che ho qui denunciato, lei sarebbe giunto alle stesse conclusioni, perchè, perlomeno per quanto concerne il passato, neanche voi potete essere soddisfatti della politica fatta da questo Governo. Per quanto concerne il futuro, vedremo ciò che risponderà l'onorevole Ministro alle osservazioni, alle rivelazioni e alle critiche avanzate in quest'Aula.

Sulla base dell'accoglienza che il relatore, il Governo e la maggioranza riserveranno agli ordini del giorno che ho avuto l'onore di presentare, avremo la possibilità di giudicare se il Governo intende finalmente operare nell'interesse dell'economia nazionale, oppure se si lascerà ulteriormente guidare dalla politica nefasta dell'imperialismo americano, che tanto male ha procurato fino ad oggi alla nostra economia e al buon nome della stessa nostra Repubblica. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbaro, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato anzitutto il fenomeno della rarefazione del risparmio, che anemizza il Mezzogiorno d'Italia, come dimostra, per non dire d'altro, il reddito unitario, che va riducendosi dal Nord verso il Sud; considerata, altresì, la costante difficoltà in cui si dibatte, nella situazione attuale, l'economia agricola, specialmente meridionale, che assorbisce il risparmio, ma non lo crea affatto; considerata, infine, la effettiva possibilità che, mediante la industrializzazione decisamente, concretamente e su larga scala realizzata, la economia meridionale si consolidi, si equilibri e si sviluppi; invita il Governo:

1) a favorire con ogni mezzo l'afflusso del risparmio verso il Sud, impedendone il deflusso che oggi si verifica, per almeno un terzo del risparmio complessivo;

2) a incrementare di numero e di importanza le zone industriali, trasformandole tutte in zone franche che utilizzino, insieme con la intelligente, capace, sobria mano d'opera locale e le sempre crescenti disponibilità nostre di energia elettrica, le materie prime provenienti, sia dall'interno, sia dall'estero;

3) a creare, mediante le dette zone franche, mediante abili trattative e accordi politici e commerciali con gli Stati esteri, in ispecie del Mediterraneo, e mediante le sempre migliorate e accelerate comunicazioni, le premesse, sia per la espansione pacifica degli italiani nel bacino del Mediterraneo e particolarmente in Africa, dove solamente il lavoro e il valore degli italiani potrà assicurare la pace e la civiltà di quel grande Continente, sia della risoluzione connessa e conseguente dei problemi del Mezzogiorno che, come dimostra il glorioso passato storico, ha raggiunto il maggiore splendore tutte le volte in cui, invece di essere una appendice anemizzata del Continente europeo, ha potuto assolvere la sua funzione di grande ponte lanciato e proteso fra il Nord e il Sud e vivificato da correnti feconde di vita e di traffici ».

PRESIDENTE. Il senatore Barbaro ha facoltà di parlare.

BARBARO. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, l'ordine del giorno, che brevemente, come è mia abitudine, illustrerò, viene ripresentato a questa alta Assemblea solamente per il fatto che, chiusasi improvvisamente e direi quasi inopinatamente, la discussione generale sui bilanci finaziari, questo mio terzo ordine del giorno fu considerato fuori termine, a differenza degli altri due che presentai in quella sede di discussione. Comunque, pur avendone già accennato per sommi capi i motivi e le finalità in quell'occasione, penso non sia inopportuno fare in questa sede di esame del bilancio del commercio con l'estero alcune considerazioni in proposito. *Repetita iuvant,* oppure meglio ancora *pulsate et aperietur vobis.*

Il concetto, credo logico e saggio, cui si ispira il mio ordine del giorno è il seguente, come agevolmente si rileva da una rapida lettura di esso. Le zone franche sono e debbono essere le premesse, o almeno tra le principali premesse, dell' industrializzazione del Mezzogiorno d'Italia, la quale, in caso diverso, a mio modesto avviso, viene ad essere ritardata, intralciata, ostacolata, se non addirittura impedita. Se si è d'accordo sulla necessità di sollevare, di equilibrare, di sviluppare e consolidare l'economia meridionale, che è anemizzata, se si è d'accordo sulla volontà di procedere con urgenza all'industrializzazione del Mezzogiorno, non si può non essere d'acccordo nel favorire in tutti i modi questo programma, nell'adottare tutti i sistemi, idonei nell'escogitare tutti i mezzi e soprattutto, tra questi, nel considerare indispensabile e fondamentale il programma di estendere al massimo la creazione di zone franche nel Mezzogiorno, trasformando in zone franche tutte le zone industriali esistenti, ed aumentandole notevolmente di numero, fino a dotare di questa duplice istituzione tutti i centri marittimi di una certa importanza. L'argomento delle zone franche non è affatto nuovo, come non è affatto argomento nuovo quello del Mezzogiorno; questo anzi è addirittura vecchio, annoso, e direi quasi decrepito, e ciò nondimeno sempre attuale, purtroppo, il che significa che alle promesse e agli studi, alle indagini ed alle inchieste non sono

spesso seguìti i fatti, le realizzazioni concrete, e quindi le opere.

E mi sia consentita a questo punto qualche fugace e piccola digressione. Mi fanno sorridere, per non dire ridere, quelli che, essendo noi quasi alle soglie del 2.000, pretendono di scoprirci, ed in verità non fanno altro che scoprire la propria crassa ignoranza. Come si fa infatti a scoprire delle terre di antichissima, altissima, inestinguibile civiltà, i cui abitanti hanno bene il diritto di usare ed abusare dell'aurea frase del Giusti: « Noi eravamo grandi e loro non eran nati »? Sono curiosi, quando non siano addirittura offensivi, alcuni errori grossolani, marchiani, inconcepibili, che non solo nel linguaggio comune, ma anche in quello ufficiale, e quindi un po' sostenuto, si commettono. Senza ricordare gli epiteti ingiuriosi, che lasciamo cadere su chi li adopera di « terroni », « cafoni », ecc., che costituiscono una bestemmia e quasi anche un sacrilegio, accenno solamente ad espressioni usuali come quelli di « salire verso il nord », « scendere verso il sud » di « alta Italia » e di « bassa Italia »!

Il più grave è che anche nel linguaggio ufficiale, ad esempio, della Marina, si usino e si debbano vedere espressioni come quelle di « basso Tirreno », « alto Adriatico », ecc. ecc.; ma, perbacco, è elementarissimo che nell'universo visibile, come prudentemente e saggiamente dicono gli astronomi, non vi è nè alto nè basso, nè sopra nè sotto. Il polo Sud non è affatto superiore od inferiore al polo Nord, e ciò senza affatto incomodare nè il grande Einstein, nè la sua famosa e geniale teoria della relatività. Ora, poichè tali infelici espressioni spesso, in specie se usate anche nel linguaggio ufficiale da persone o da organi, che si presume siano competenti, sono acquisite e usate dalle persone meno colte, non altrettanto competenti, per non dire ignoranti, nel loro significato traslato, è evidente il danno che ne deriva alle popolazioni meridionali, e che offende a tutte le nobili zone interessate.

Finiamola con queste espressioni sbagliate ed offensive e cominciamo con l'eliminarle dal linguaggio ufficiale, intanto. La nostra gloriosa Marina, per esempio, parli del Tirreno e dell'Adriatico meridionale, ma non del Tirreno o dell'Adriatico basso e farà cosa saggia, simpatica e gradita. Non c'è in conclusione e non vi può essere e non vi deve essere, nè un'Italia bassa, nè un'Italia alta; ma c'è una sola Italia, che deve essere unita, compatta e soprattutto uguale, e protesa verso il suo grande avvenire, che deve essere degno del suo grande passato!

E inoltre noi che ci onoriamo di essere umilissimi studiosi, i quali hanno dedicato tutta la vita allo studio, e i quali fanno tesoro sia di quanto, per esempio, Luigi Settembrini condannato a morte scriveva al figlio: « Studia le lettere, studia le scienze, studia le arti, studia tutto »! (Gl'italiani infatti devono ispirarsi alla genialità tendenzionalmente poliedrica ed enciclopedica, per citarne uno solo, di Leonardo Da Vinci, il cui sguardo fu sempre diretto verso l'universale); sia di quanto diceva il generale Napoleone, non ancora imperatore: « Le uniche conquiste che non lasciano alcun rimorso sono quelle fatte sulla nostra ignoranza », a malgrado di tutto questo non vogliamo quasi che si studi più su di noi, perchè si è finora studiato fin troppo in tutti i tempi e si è concluso ben poco! Vogliamo, quindi, che nei nostri riguardi si studi di meno e si concluda di più.

Quando vi fu ad esempio l'alluvione dell'ottobre del 1953 furono create delle Commissioni di studio che noi ritenemmo poco necessarie. Noi ci dimostrammo molto perplessi e non avevamo tutti i torti. Gli studi infatti erano già stati compiuti da gente competente ed esperta del posto molti decenni prima, per non dire un periodo più lungo; però quelli che mancavano erano i mezzi. Gli studi bene o male furono conclusi; però i mezzi non solo sono mancati allora, ma mancano, quel che è peggio, tutt'ora. Si potrebbe pensare, a voler essere malevoli, che queste forme di studio abbiano la funzione dell'oppio, e cioè servano per far addormentare la parte dolente o addirittura il paziente, o le nostre popolazioni le quali finora sono state fin troppo pazienti. In conclusione noi diciamo: basta con gli studi e pensiamo e passiamo alle opere. *Laboremus fidenter!*

Tornando all'argomento delle zone franche, fin dal 22 dicembre del 1927, con regio decreto numero 2395, si cercò di provvedere all'istituzione di porti franchi con il preciso e nobilissimo scopo di agevolare da un lato lo sviluppo dell'industria nazionale mettendola in condizioni di fronteggiare la concorrenza stra-

niera, e d'altro lato l'impiego della manodopera nostra, esuberante quanto intelligente, nella trasformazione delle materie prime anche se di origine estera. Successivamente, però, per criteri di ordine generale, che io fin da quell'epoca non ho condiviso e non ho approvato affatto, il problema d'insieme dei porti franchi venne sospeso, salvo qualche caso particolare di importanza nazionale o internazionale, come quello della zona franca del Quarnaro e di Zara, e salvo quanto riguardava alcuni punti franchi già esistenti in porti come Genova, Venezia, Trieste, ecc. Forse la grandiosità eccessiva della concezione ne compromise la realizzazione: limitarla quindi, ora, alle zone meridionali, che hanno particolare bisogno di aiuto, di trattamenti particolari — direi quasi che hanno bisogno di un *jus singulare* — potrebbe essere cosa agevole e tale da consentire l'attuazione di questa politica delle zone franche con vantaggio per tutti i settori interessati e senza danno per alcuno!

Il mio ragionamento, onorevoli senatori, è quanto mai semplice e credo e spero accettabile.

La crisi del Mezzogiorno è quasi permanente e deriva, a mio modesto avviso, soprattutto dalla mancanza, dalla rarefazione ed anemizzazione del risparmio, oltre che dalla rarefazione ed anemizzazione delle comunicazioni che ne sono causa ed effetto, nello stesso tempo, e che sono conseguenti alla stessa sua forma allungata di grande molo quattro volte più lungo che largo.

L'agricoltura, anche se progredita ed intensiva, come in parecchie zone del Mezzogiorno, non crea ma assorbe il risparmio. Basta accennare agli studi che sul reddito unitario sono stati fatti da un valente studioso anche recentemente; basta accennare alla densità del risparmio, il che sarebbe un argomento di studio interessantissimo, se si avessero tutti i dati desiderabili e necessari. Il reddito unitario ha una scala digradante che va da Milano verso il Sud ed a mano a mano che si va verso il Sud si abbassa il reddito unitario, tanto che da circa 360-364 mila lire nel milanese, si arriva a circa 50 mila lire in provincia di Lecce, o poco più in qualche altra provincia. E d'altro canto, e questo è grave, quel poco di risparmio, che con le rinuncie continue e con la sobrietà di vita di quelle nobili e forti popolazioni si riesce a formare, viene in parte assorbito anche dal Nord. Per quanto concerne la Calabria do qualche cifra, che è veramente impressionante; su 75 miliardi annui circa di risparmio formato in Calabria ben 25 miliardi, e cioè almeno un terzo, vengono assorbiti dal Nord: quindi c'è un esodo e non una immissione, c'è un deflusso e non un flusso. Noi che abbiamo tanto bisogno di risparmio, noi che riteniamo che la crisi permanente sia precisamente dovuta alla deficenza del risparmio, noi non possiamo permetterci il lusso di perdere questo risparmio, quando proprio dovremmo averlo dal Nord.

A questo punto non mi pare inopportuno leggere qualche considerazione fatta da un grande studioso purtroppo scomparso: parlo dell'onorevole Olivetti, che in una magnifica relazione fatta molti anni fa diceva: « Tagliata fuori dall'evoluzione economica europea, divisa in piccoli stati per tanti decenni, l'Italia non presentava condizioni favorevoli d'ambiente per un immediato sviluppo dell'attività industriale ». « La tradizione ed il costume avevano portato ad un determinato equilibrio di interessi e, insieme a questi, costituivano una forza di reazione e di resistenza contro l'introduzione e l'espanzione del fenomeno industriale ». « A un'Italia industriale non si credeva perchè disturbava ». « Certo i vari problemi connessi ai legami che, in un Paese come l'Italia, la cui economia non può essere monocorde, corrono tra agricoltura ed industria, non sono stati sufficientemente studiati e soprattutto non hanno sempre trovato una soluzione soddisfacente ».

« Quando mai nella vita moderna internazionale si è affermata la forza o la supremazia di un popolo puramente agricolo? ».

L'agricoltura, l'industria ed il commercio insieme, e non divisi, potranno consolidare l'economia meridionale. Ma perchè l'industrializzazione del Mezzogiorno sia possibile, bisogna creare condizioni favorevoli, fra le quali, oltre alle agevolazioni tributarie e tariffarie, ecc. ecc., c'è, a mio parere, l'istituzione delle zone franche, cioè di oasi doganali, che da sole spesso costituiscono la *conditio sine qua non* per l'affermazione e per lo sviluppo industriale di alcuni settori.

E d'altro canto agli italiani sono negate, almeno per ora, le materie prime, sono negati i territori da coltivare, sono altresì quasi negate le possibilità di emigrazione: allora è più che logico, umano e giusto, che, mediante l'istituzione di una serie di zone franche, si dia ad essi modo e possibilità di lavorare, con le nostre maestranze e con la nostra energia elettrica, di cui praticamente disponiamo in quantità per ora quasi illimitata, le materie prime provenienti dall'estero. Si tratterebbe di una forma di perequazione e di giustizia distributiva che costa poco, e che dipende soltanto da noi, cioè dalla nostra volontà. Quando si è cercato di aiutare una zona le si è data la possibilità di sviluppare una zona industriale o di creare un punto franco. A questo proposito mi pare opportuno ricordare ancora qualche cosa su una di quelle industrie, di cui molti parlano e discutono, ma senza averne la competenza necessaria. Moltissimi infatti rimproverano a noi, che siamo nella zona del bergamotto, di non aver creato ancora la grande industria dei profumi. Scrivevo molti anni fa: « Non è nemmeno il caso di confutare quanto con monotonia esasperante molti improvvisatori osservano circa l'assenza in Reggio di una grande industria profumiera. Infatti perchè una grande industria del genere sorga è assolutamente necessario che si possano lavorare tutti gli elementi che si richiedono e particolarmente gli alcoli, dei quali in grande copia abbiamo bisogno, in completa franchigia doganale. Si tenga inoltre presente che, essendo indispensabile per i profumi un lungo periodo di invecchiamento, il fabbisogno degli alcoli è almeno in proporzione al numero degli anni dell'invecchiamento stesso. Stando così le cose, risulta evidentissimo come per il momento non sia neppure concepibile la formazione di una grande industria profumiera, e come sia indispensabile al fine di favorire una grande iniziativa industriale creare l'ambiente adatto e cioè istituire la zona franca in provincia di Reggio in considerazione del fatto sosenze che sono necessarie per la preparazione insieme con il bergamotto tutte le altre essenze, che sono necessarie per la preparazione dei profumi. Forse solamente in tal modo l'Italia, che un tempo vantava un primato altresì nell'arte dei profumi, potrebbe riprendere il posto che anche in questo campo le compete ».

Dunque soltanto — il che, ripeto, è *conditio sine qua non* — con la istituzione di una zona franca si può sperare di far efficace, seria concorrenza alle industrie similari, che esistono all'estero e che sono moltissime. Senza la zona franca è impossibile perfino pensarlo, o per lo meno pensare a ciò è da ingenui e incompetenti. Quello che dico per i profumi potrei e dovrei ripeterlo per i salati, per la lavorazione degli agrumi, per l'industria delle conserve di frutta ed anche forse per le raffinerie di olio, ma non voglio attardarmi. Dicevo l'altra volta che se l'Italia è un grande molo proteso dalle Alpi al cuore del Mediterraneo, è necessario utilizzare tale molo per tutta la sua lunghezza, giacchè altrimenti sarebbe tanto dannoso, quanto disporre di una grande, magnifica strada e abbandonarla quasi del tutto al suo triste destino. Errore enorme e conseguente grave distruzione di ricchezza.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(*Segue* BARBARO). Onorevoli colleghi, tali concetti, se hanno avuto sempre un grande valore, oggi ne hanno uno infinitamente maggiore, e ciò in conseguenza della rivoluzione dei trasporti, come varie volte l'ho chiamata, che risale circa ad un secolo fa e cioè a quando per la genialità dell'uomo furono creati i motori di tutte le specie e furono essi applicati alla trazione terrestre, marittima ed aerea. Si è creata infatti per tal modo una fittissima rete vascolare nel mondo, che ben può paragonarsi alla circolazione sanguigna negli esseri viventi. A tale rivoluzione dei trasporti, che rappresenta, a mio modesto avviso, il più grande e fecondo rivolgimento economico forse della storia umana, deve ispirarsi ogni indagine e anche ogni fatto economico. Prima e cioè fino ad un secolo fa si aveva e predominava l'economia chiusa. Oggi trionfa in modo assoluto l'economia aperta, cioè l'economia in funzione della straordinaria evoluzione dei trasporti e perciò dei traffici!

Quali siano i lontani sviluppi di questi grandi rivolgimenti non ci è dato prevedere. Certo è che la terra, in conseguenza di questi, diventa sempre più piccola, facilmente percorri-

bile e nota, e gli uomini e i beni si avvicinano sempre maggiormente tra di loro. Financo il rapporto di densità demografica si complica, onorevoli colleghi, perchè esso deve essere calcolato in funzione non più dell'individuo statico, ma dell'individuo dinamico. Quali le estreme conseguenze? Non sono vicine, si conosceranno nei secoli che seguiranno; tutto questo si è verificato in quest'ultimo secolo! Fino ad un secolo fa eravamo, come mille, duemila anni fa. Ormai si è verificato questo grande rivolgimento, sul quale io varie volte mi sono permesso di richiamare l'attenzione dei competenti e su cui ho scritto anche qualche cosa. Convivenza pacifica, o urto violento; pace o guerra? Mi auguro che la migliore conoscenza degli uomini, la possibilità degli scambi di persone e di cose, l'abbassamento dei costi e l'acceleramento dei trasporti valga a pacificare gli uomini, non a dividerli. Questa è una disgressione, che può avere però un certo valore.

Stando così le cose, e ritorniamo in argomento, l'Italia specialmente meridionale, se rimarrà un troncone anemico, un'appendice dissanguata del Continente europeo si trascinerà in un'agonia snervante, esasperante, angosciosa, mortificante, che non è nè vita nè morte! Se, al contrario, mediante la politica delle zone franche, propugnata non da ora, nel Mezzogiorno si svilupperà un grande programma industriale — come si può fare, basta volere — se si perfezioneranno e si accelereranno tutte le vie e i mezzi di comunicazione per tutta la lunghezza del molo italiano fino a trasformarlo quasi in un grande e fecondo ponte lanciato dall'Europa verso il cuore del Mediterraneo o meglio fra l'Europa e l'Africa e l'Oriente, tutti gli italiani, e non solo quelli del Mezzogiorno, e cioè tanto quelli del Nord quanto quelli del Sud posti sullo stesso livello economico, riprenderanno la loro missione che è nel loro sangue, nella loro tradizione storica, quella missione di penetrazione pacifica e di concreta civilizzazione del mondo! Se il bacino del Mediterraneo è il centro della più alta, perenne, indistruttibile civiltà umana, se inoltre il popolo italiano è veramente il lievito per la più alta affermazione della civiltà umana, è naturale e conseguente che la nostra Italia sia il crogiuolo della moderna civiltà, come lo fu dell'antica, o meglio sia l'alto forno possente in cui, con il calore della nostra genialità e con la forza oggi potenziale delle nostre braccia e dei nostri bacini montani, si fondano le materie prime anche di origine estera e si creino le vere e durevoli opere di civiltà!

Questo vasto programma ha come questione pregiudiziale la politica delle zone franche e dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Facciamo questa coraggiosa operazione, che chiamerei di trasfusione di sangue, e salveremo il Mezzogiorno e col Mezzogiorno salveremo anche l'Italia tutta! (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Merlin Angelina, la quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lei presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che l'importazione di veli, pizzi, tulli e ricami dalla Francia, supera di gran lunga il contingente fissato dagli accordi commerciali tra i due Paesi e pertanto danneggia l'industria nazionale da cui traggono il loro pane ben ottomila lavoratori e lavoratrici; impegna il Governo ad adottare urgentemente i rimedi più idonei per evitare serie complicazioni in questo settore della produzione italiana e propone: 1) l'abolizione della liberalizzazione nel settore veli, pizzi, tulli e ricami; 2) il ripristino del contingente globale per i citati prodotti di provenienza francese; 3) l'istituzione di un unico varco doganale per facilitare il controllo del contingente globale sopra indicato; 4) la repressione del contrabbando al riguardo nelle molteplici forme oggi esercitate ».

PRESIDENTE. La senatrice Merlin ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, permettetemi di parlare di un argomento inconsueto, se non nuovo, nella severa aula del Senato. *Parler chiffons,* direbbero i francesi, cioè di quei tessuti sottili e vaporosi, risultato della trama di fini e impalpabili fili, opera delle alacri mani delle nostre donne,

oppure di complicati ordigni che ripetono delle gentili mani femminee il segreto mistero dell'arte.

In un altro mio intervento, fatto alcuni anni or sono, nella discussione di questo stesso bilancio, avevo rivolto preghiera al Ministro del tempo — l'onorevole Bertone, se non erro — di aprire nuove vie, in altri Paesi, alla nostra produzione di pizzi e ricami a mano, per dar modo all'artigianato artistico femminile di espandersi attraverso quegli sbocchi commerciali che possono assorbire la ponderosa produzione nazionale, pena la disoccupazione di molte donne e la decadenza dell'arte del merletto che fu gloria d'Italia, soprattutto nel periodo del Rinascimento.

Ricordavo allora, che altri Paesi avevano annesso un'enorme importanza alla produzione dei pizzi, ed avevo citato il Ministro Colbert, Ministro delle finanze di Luigi XIV, che, volendo rimpinguare l'erario, stremato per le molte guerre, aveva pensato di mandare in Italia una signora, madame Gilbert, ad imparare dalle donne veneziane quest'arte, che poi, diffusa in Francia e modificata secondo certe interpretazioni, ha originato il merletto in punto d'Abenson, Valencienne, Chantilly che oggi invadono tutti i mercati europei ed extra europei, fornendo alla Francia molto denaro.

Le mie parole, allora, sono state accolte con attenzione e perfino con compiacimento; era la prima volta che si sentiva *parler chiffon*, cioè di quelle cose delle quali si chiacchiera volentieri fra donne; ma quelle cose erano state portate su un piano più alto, quello dell'economia nazionale, del lavoro degli scambi con l'estero, che sono argomenti molto seri.

Ora, si tratta di occuparsi, anzi di preoccuparsi, non dei lavori a mano, che per il momento tralascio, ma dei pizzi, dei tulli, dei veli a macchina. Invece che dalle mani delle donne escono da ordigni complicati e costosi. Non è una industria esclusivamente di lusso. Del resto avrebbe lo stesso la sua importanza; quando il lusso non è sintomo di vizio o di decadenza, è un elemento forte, insopprimibile di progresso economico e sociale, rappresentando un'acquisizione estetica connaturata all'uomo.

Di solito, quando si parla di questi argomenti, viene fatto subito di pensare al tutù della ballerina. Oh, anche le ballerine piacciono, quando sono in tutù e calcano le scene dei nostri grandi e piccoli teatri. Si pensa naturalmente ai vestiti sontuosi delle dame che vanno alle feste. Ma vi prego anche di pensare al velo che adorna il capo della fanciulla che va sposa, della comunicanda che si appresta all'altare, al velo che orna e difende la culla del bambino, alla veletta con la quale la devota che va a pregare, si copre il capo. Pensate alle tende che ombreggiano le finestre delle case ricche e delle povere, non dico poverissime. È pertanto un'industria che produce quello che a mente ristretta può apparire superfluo, ma voi sapete che non c'è niente di più necessario del superfluo, specialmente quando è utile a soddisfare quel senso del bello che i greci identificavano col buono. Ora, alla floridezza del nostro mercato di pizzi, veli, ecc., si oppone la concorrenza francese. Ci sono evidentemente delle diversità tra la produzione francese e la nostra. Vediamo in che cosa consistono queste differenze, secondo il giudizio degli esperti.

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

(*Segue* MERLIN ANGELINA). L'industria italiana dei tulli, dei veli, delle velette, dei pizzi e dei ricami è un'industria a ciclo completo, cioè le varie aziende provvedono in via normale a tutte le fasi della produzione. In Francia, tranne che per alcune ben individuate industrie, aventi caratteristiche di produzione eguali a quelle italiane, tutte le operazioni, relative alla produzione di questi articoli, hanno caratteristiche di artigianato. Inoltre la tessitura è affidata ad artigiani che lavorano in proprio, coadiuvati dalla famiglia. In sostanza la vera differenza consiste esclusivamente nella prevalenza del processo industriale in Italia, che è controllato e sorvegliato in modo da non poter adeguarsi ai princìpi di concorrenza che si constatano nella produzione francese.

Fin dal dicembre 1948 hanno avuto luogo, in materia, dei contatti coi francesi per appianare i contrasti e studiare un progetto di unione doganale. Ho la copia fotografica del resoconto della riunione. Da parte francese si

è data l'impressione di non voler trattare, giudicando evidentemente di poter conquistare il mercato italiano attraverso certi espedienti. Fu portato il dibattito sulla voce « ricami a mano » e si è stabilito che il ricamo a mano in Francia è un'autentica industria, mentre da noi lo è la produzione del ricamo a macchina avendo tale industria la regolamentazione e i gravami connessi alle industrie in genere. Il ricamo a mano in Italia è libera attività di personale femminile. I rimedi avanzati consistevano dunque nella fornitura, da parte francese, dei disegni; fornitura, da parte italiana, della mano d'opera necessaria per i ricami richiesti; e mano d'opera francese su disegni italiani. Sentendosi battuti dagli italiani in questo settore, i francesi hanno fatto pensare questo dilemma :« O gli italiani disciplinano la categoria dei pizzi, ricami a mano, o ci riserviamo la libertà più completa nel campo dei tulli e dei pizzi a macchina ». Ecco l'abile diversivo escogitato da parte francese per prevenire più intimi approcci in altra direzione. È evidente quindi che i francesi rifuggivano dall'assumere atteggiamenti e impegni precisi.

Opportuna appare la proposta italiana dell'imposizione di un dazio *ad valorem* del 40 e del 45 per cento sulla concorrente merce francese. Voi potete ben capire che non abbiamo nostalgia per la politica autarchica, ma non dobbiamo neppure correre il pericolo del suicidio. Alcune indagini si rendono necessarie: scorrendo la tariffa dei dazi doganali del fu regno d'Italia, si può rilevare come l'aggravio del dazio doganale da un minimo di lire 93,60 andasse ad un massimo di lire 110 per chilogrammo di merce importata. Non si trattava pertanto di un dazio *ad valorem,* come la logica voleva, ma di un dazio a peso. Proseguendo nell'indagine, si nota come le cose peggiorassero sensibilmente: da un massimo di 110 lire si andava ad un minimo di 27,50 di dazio convenzionale.

Da questo esame risulta dunque l'attuale insufficienza di una aliquota doganale destinata ad assolvere il suo compito originario di particolare tutela dei prodotti italiani. I prodotti francesi presentano anche costi di produzione e di vendita ragguagliabili alla metà del prezzo dei prodotti italiani, ed allora si capisce come questi prodotti possano soppiantare sul mercato quelli italiani, e questo anche per un fattore psicologico, quello della esterofilia, soprattutto tra quelle categorie di persone che non acquisterebbero una cosa se non potessero dire: « *c'est Paris* »!

Tutto ciò determina una crisi di cui non è possibile valutare le conseguenze, specialmente per le minime aziende, le quali sono state obbligate, dagli sviluppi in questo settore, a riattrezzarsi per far vivere la maestranza italiana. Pertanto chiediamo che si rivedano le tariffe doganali e spero, almeno su questo punto, di avere il consenso del Ministro.

Al Ministro erano stati fatti presenti i lati negativi dell'accordo commerciale italo-francese e ne citerò alcuni. Già da tempo nel settore nazionale dei tulli, veli, ricami, pizzi, regolarmente inquadrati nell'omonima categoria dall'Associazione produttori, ci si lamentava della eccessiva introduzione dalla Francia in Italia di questi prodotti. Detta introduzione, da calcoli approssimativi, condotti anche con l'ausilio dello speciale bollettino, pubblicato a cura del Ministero del commercio estero, superava di molto il contingente che era stato fissato. La importazione dalla Francia di questi manufatti avveniva in quattro modi diversi: a mezzo *clearing;* a mezzo compensazione; a mezzo diretto, su licenza ministeriale; a mezzo importazione a dogana, metodo oggi molto invalso. Inoltre nel Trattato c'era anche un comodissimo rifugio, quello delle esportazioni globali. Per giudicare equamente sull'argomento, basta aggiungere che alcuni commercianti hanno addirittura portato in Francia diversi campioni della produzione italiana per esser certi della sicura accettazione di quei prodotti. Continua dunque la tradizione di schiavitù allo straniero, lamentata anche molto tempo fa dal Guerrazzi, che diceva: « Non mi meraviglierei se gli inglesi ci portassero via il nostro sole e ce lo rimandassero rifatto in candele ».

Onorevole Ministro, ho fatto una segnalazione ed una critica. Io non ho nè l'abitudine, nè la mentalità della distruzione, ma sento che dinanzi alle tristi condizioni, volute e non volute, dell'industria del nostro Paese, noi abbiamo il dovere di approntare i rimedi necessari. Io vorrei che ella non mi rispondesse

come recentemente ha fatto, in data 5 aprile di quest'anno. Dalla pratica che ormai ho di vita parlamentare, mi risulta che quando si denuncia qualche cosa, anche se si ripete cento volte la denuncia, si risponde sempre nella stessa maniera. Quindi, la prego, questa volta, di non rispondermi con lo stesso tono delle lettere precedenti che dicevano questo: « La grave situazione in cui versa l'industria nazionale dei tulli e dei pizzi a causa della concorrenza esercitata dalla similare industria francese, favorita dalle misure di liberazione adottate dal nostro Paese, non è possibile mutarla. Non è possibile accogliere le richieste che sono state esposte in quanto l'esportazione dei tulli e pizzi risulta liberata ai sensi del decreto ministeriale del 20 agosto 1951. Trattandosi di liberazione adottata in adempimento a impegni assunti dal nostro Paese in sede internazionale e oltre tutto per un prodotto figurante nella cosiddetta lista comune, essa non potrebbe essere revocata che in caso di grave turbamento economico o in caso di difficoltà di pagamento ». Però è aggiunta una frase in cui si ammette quella che per me costituisce una colpa: « Nessun provvedimento di revoca nella liberazione quindi può essere adottato per i pizzi e tulli, anche se si è registrato un certo incremento nelle importazioni ».

Lo stesso Ministero in data più recente, 25 giugno, ha risposto a chi aveva richiesto la revoca della liberazione: « Spiace di dover confermare che non è possibile addivenire ad alcun provvedimento di revoca, trattandosi di misura adottata nel quadro dei noti impegni dell'O.E.C.E. Per quanto riguarda infine il fatto che un impegno derivante dall'attuazione della lista comune non sia stato mantenuto proprio dalla Francia che in più larga misura beneficia della liberazione italiana, si deve precisare che la revoca delle liberazioni disposta dalla Francia e il contemporaneo ricorso all'articolo 3 del Codice della liberazione degli scambi vennero riconosciuti fondati dall'O.E.C.E. ».

Questi risultati contrastano, mi permetta, onorevole Ministro, con tantissime altre vostre affermazioni. Noi siamo entrati in tutte queste organizzazioni internazionali dalle molteplici sigle — ed un giorno o l'altro bisognerà che vi decidiate a fare un vocabolario perchè il cittadino le possa interpretare — non nell'interesse del nostro Paese, ma nell'interesse degli altri Paesi; così noi continuiamo, ripeto, la solita tradizione di schiavitù. Non intendo difendere determinati industriali, che del resto non conosco, ma essi dicono bene quale è la loro situazione. In Italia operano e vivono attualmente sei aziende a ciclo completo industriale che si occupano della fabbricazione dei veli, dei *tulles* e dei pizzi, senza alcun ausilio o sussidio dello Stato — forse se avessero trovato la strada per avere un sussidio sarebbero state trattate diversamente — che dopo la guerra hanno avuto bisogno di ingentissimi capitali per la ricostruzione. Le maestranze occupate in queste industrie raggiungono la cifra non indifferente di otto mila unità tra lavoratori e lavoratrici. Onorevole Ministro, se queste industrie fossero costrette a chiudere e non per ridimensionarsi, come oggi si dice, dove li manda lei questi otto mila lavoratori tra uomini e donne che sono lavoratori specializzati? Lei forse non se ne intende molto, ma io me ne intendo di pizzi, tulli e ricami, e come! e so che questi lavoratori abilissimi nel fare quelle gentili cose che sembrano una spuma, un soffio, non potrebbero andare a lavorare la terra o nelle industrie pesanti, ammesso il caso che vi fossero posti disponibili. Sarebbero ottomila creature messe sulla strada, destinate alla fame. È per questo che me ne interesso. Mi interesso anche degli industriali intelligenti, che appartengono al mio Paese ed ho piacere che le loro iniziative prosperino, ma mi interesso soprattutto dei lavoratori, e per uno spirito, non dirò di parte, diciamo di sesso, mi interesso specialmente delle donne. Queste industrie vanno aiutate, in quanto, utilizzando modestissime quantità di filati producono merci pregiate e valorizzano il lavoro. Non sono osservazioni mie, perchè non sono una economista, ma ho sentito persone che si intendono, e molto, della materia, fare un confronto tra il nostro sviluppo industriale e quello della Svizzera, che in questo stesso settore di pizzi, tulli, ricami, ed in quello degli strumenti di precisione, con pochissimo materiale importato dall'estero, perchè la Svizzera non ha piantagioni di cotone, nè gelso per l'alleva-

mento del filugello, nè altre materie prime, è riuscita ad imporsi sui mercati e a ricavarne benessere e ricchezza. Le richieste formulate nel mio ordine del giorno sono chiare e soprattutto costruttive. Ho usato la formula « il Senato impegna » e non vorrei che l'onorevole Ministro mi dicesse, quando mi farà la cortesia di rispondere, come ha proposto l'altro giorno il Ministro dell'industria ai presentatori di ordini del giorno, di cancellare la parola « impegna » e sostituirla con « invita ». Io gli inviti non li amo, anche quelli a pranzo li accetto mal volentieri. Questo fatto di cambiare la parola mi sembra il giochetto del furbo cagnolino del circo equestre quando gli presentano il cerchio di carta. Non essendo capace di passarci attraverso, ci passa sotto. Così il Ministro, quando dice di cambiare la parola « impegna » con « invita » fa la stessa cosa: ci passa sotto. So che cosa succederebbe se l'onorevole Ministro accettasse l'invito come raccomandazione; sarebbe un altro cadavere nel cimitero degli ordini del giorno. Ho molto rispetto per i cadaveri, ma, anche se sono sul declino ed ho i capelli bianchi, io amo la vita e voglio che vivano le nostre industrie e vivano i nostri lavoratori che da quelle traggono l'onesto pane. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Turani; poichè non è presente si intende che vi abbia rinunciato.

È, quindi, iscritto a parlare il senatore Russo Salvatore, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato unitamente ai senatori Cerabona, Saggio, Grammatico, Lussu, Cianca, Asaro e Nasi. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, considerata la grave crisi che travaglia l'industria zolfifera; considerato che un elemento fondamentale della crisi è costituito dalla giacenza nei porti siciliani di uno *stock* di 250 mila tonnellate circa di zolfo; invita il Ministro del commercio con l'estero a tenere presente tale crisi nelle trattative commerciali con i Governi esteri ».

PRESIDENTE. Il senatore Russo Salvatore ha facoltà di parlare.

RUSSO SALVATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quest'ordine del giorno può sembrare alquanto generico, poichè non suggerisce specifici provvedimenti al Ministro e al Governo, volti ad eliminare lo *stock* di zolfo, che paurosamente si va accumulando nei porti di Termini Imerese, Catania, Porto Empedocle. A noi preme che il Governo, il Ministro, entrino nello stato d'animo di favorire quest'esportazione. Non so se il Ministro conosce le nostre zone. Nella parte più povera della Sicilia sono le miniere di zolfo; in queste zone vi è la disperazione. Vi sono quasi dieci mila famiglie sul lastrico, gli industriali non pagano i salari perchè non vendono lo zolfo. Pertanto lo zolfo si va sempre più accumulando e i minatori in segno di protesta occupano le miniere; stanno 10-15 giorni asserragliati nelle miniere; poi interviene il Prefetto, i Comuni dànno un anticipo e così escono fuori. Ma dopo qualche giorno si ripresenta di nuovo lo stesso problema. È necessario allora dare un sollievo anche temporaneo, perchè le crisi dello zolfo sono crisi ricorrenti. Noi abbiamo il periodo, diciamo così, delle vacche grasse in cui lo zolfo si vende bene e il periodo delle vacche magre come quello presente. Ma siccome non possiamo andare avanti come siamo andati in tutto questo mezzo secolo aspettando una guerra mondiale o un nuovo focolaio di guerra per poter vendere lo zolfo, ormai siamo arrivati ai ferri corti, bisogna risolvere in modo stabile, permanente questo problema. Sia qui al Senato che alla Camera e all'Assemblea regionale ci sono stati degli interventi, affinchè il Governo nazionale e quello regionale pensino a risolvere il problema, ammodernando le attrezzature delle miniere, creando le industrie dei sottoprodotti in modo che permanentemente la nostra industria zolfifera possa sostenere la concorrenza estera. Questo ammodernamento è previsto in tre anni, e il suo collega Ministro dell'industria all'altro ramo del Parlamento si è impegnato ad emettere entro agosto dei provvedimenti per dare quelle facilitazioni ai gestori delle miniere, che permettano tale ammodernamento; e siccome il Governo regionale è già intervenuto per dare un po' di ossigeno a questa industria che è, si può dire, agonizzante, occorre che anche il Ministro del commercio con l'estero aiuti a

smaltire se non tutto almeno gran parte di questo *stock*, che non trova compratori in questo momento. Certo io non posso chiedere al Ministro che si occupi dello smercio all'interno attraverso i concimi o altro, ma noi sappiamo che quando il Governo vuole, può aiutare la esportazione. Io non sono molto competente in materia, ma so che ci sono dei premi di esportazione, so che lo zolfo è una materia strategica e che l'America non permette che noi lo vendiamo alla Cina, all'Unione Sovietica, all'Ungheria. Però il minatore, l'uomo della strada siciliano ragiona così: come mai la Unione Sovietica è disposta ad esportare materiale strategico in America e l'America non vuole fare altrettanto? Ma questo non attiene strettamente alla discussione in corso.

Del resto, 250 mila tonnellate da esportarsi non costituiscono una quantità assolutamente impossibile, e badate che l'America oggi produce circa cinque milioni di tonnellate di zolfo, nei confronti delle quali le nostre 250 mila tonnellate sono ben povera cosa. Ora, come va che voi non siete capaci, dato che questa nostra alleata-padrona non ci permette di vendere un chilo di zolfo all'Oriente, di ottenere l'assegnazione in tutto il mondo almeno di un modesto settore dove si possa vendere un po' di questo zolfo? L'America stessa, a mio avviso, con la sua produzione di cinque milioni di tonnellate da vendere, potrebbe ben comprare una parte di questo nostro zolfo, se veramente vuole aiutarci, senza contare che così facendo potrebbe imporre in tutto il mondo il prezzo che vuole, poichè non avrebbe più concorrenti, non potendo costituire una concorrenza efficace quel po' di zolfo che si estrae in Giappone e altrove.

Io non intendo trattenere ancora a lungo i colleghi. Quello che a me importa è che il Ministro studi il problema e lo avvii a soluzione. Mentre il Ministro dell'industria deve nei prossimi mesi fare dei provvedimenti che mettano i gestori delle miniere in condizioni di poter affrontare le spese per l'ammodernamento delle attrezzature, nello stesso tempo il Ministro del commercio faccia in modo di eliminare gran parte di questo *stock*, il quale, toglie la vitalità all'industria, toglie, direi quasi, il respiro a questa industria che noi tutti ci auguriamo possa tornare fiorente come prima e dare lavoro, pane e ricchezza alle popolazioni delle zone depresse della Sicilia. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tartufoli. Non essendo presente s'intende vi abbia rinunciato.

Dovrebbe ora parlare il senatore Ravagnan per svolgere l'ordine del giorno da lui presentato. Non è presente.

GAVINA. Faccio mio l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, accogliendo le richieste concordemente avanzate da tutte le categorie interessate alla pesca e, in particolare, dai centri nazionali di produzione, invita il Governo ad adottare i necessari provvedimenti affinchè la importazione di pesce dall'estero venga ridotta a limiti meno intollerabili per la pesca nazionale ».

PRESIDENTE. Il senatore Gavina ha facoltà di parlare.

GAVINA. Pochissime parole per dire le ragioni per le quali il collega Ravagnan, momentaneamente assente, ha presentato questo ordine del giorno, su un argomento già da lui altre volte trattato in precedenti discussioni di questo bilancio. L'ordine del giorno fa presente la necessità che il Governo adotti i necessari provvedimenti per venire incontro alle categorie interessate alla pesca, dato lo stato di disagio in cui si trovano questi lavoratori. Si mantenga quanto vi è di efficiente perchè il mercato possa svilupparsi, ma si tenga presente, però onorevole Ministro, quanto è necessario fare per il mantenimento e lo sviluppo di questo commercio cui sono interessate le popolazioni rivierasche. Il senatore Ravagnan è della zona dell'Adriatico e per questo si occupa e si preoccupa del problema della sua gente in particolare ma che interessa il mercato nazionale. Si controlli l'importazione del pesce dall'estero per andare incontro alle necessità locali e favorire questa industria che dà vita e lavoro a largo strato di popolazioni

rivierasche. Questo è lo spirito dell'ordine del giorno che sottoponiamo all'attenzione del Senato e del Governo confidando nel suo accoglimento.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

BUSONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUSONI. In seguito agli incidenti fortunatamente non gravi avvenuti questa mattina a Sesto Fiorentino tra forze di Polizia ed una parte dei 937 licenziati dalla « Richard Ginori », incidenti che potrebbero ripetersi e preludere a fatti più gravi, dato lo stato di necessità e di esasperazione di quella popolazione, ho presentato una interrogazione ai Ministri del lavoro e dell'interno chiedendo l'urgenza. Prego la Presidenza di volersi rendere interprete presso il Governo non tanto per la discussione dell'interrogazione, quanto perchè il Governo intervenga per rendere possibile una soluzione sociale ed umana della situazione che è venuta a crearsi alla « Richard Ginori » di Sesto Fiorentino.

PRESIDENTE. Prego il rappresentante del Governo di rendersi interprete di questa situazione e di riferire ai Ministri competenti perchè l'interrogazione possa essere sollecitamente svolta.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi renderò interprete del desiderio del Senato presso i Ministri cui l'interrogazione è rivolta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro dell'interno: in seguito agli incidenti che si sono verificati questa mattina a Sesto Fiorentino e che potrebbero preludere ad altri ben più gravi, per sapere quale è stata l'azione del Governo nei riguardi della situazione creatasi in seguito alla chiusura dello stabilimento Richard Ginori di Doccia e quello che ha fatto e si ripromette di fare per venire incontro all'attesa delle 937 famiglie dei lavoratori licenziati che sono stati anche turlupinati dalla Società la quale aveva promesso la ripresa delle trattative in cambio dello sgombero dello stabilimento, che gli operai fiduciosi effettuarono; e per tutelare l'ordine pubblico che viene ad essere compromesso dalla stato di necessità e di esasperazione dei disoccupati ai quali un Governo democratico, rispettoso della Costituzione, non può ripromettersi di andare incontro soltanto con gli idranti, le camionette ed i manganelli della Polizia per reprimere, lasciando arbitri i capitalisti di affamare infischiandosi delle conseguenze, ma avrebbe dovuto intervenire per prevenire come ha il dovere ora di adoperarsi verso l'una e l'altra parte per rendere possibile una conclusione sociale ed umana (390-*Urgenza*).

BUSONI, MARIOTTI, PICCHIOTTI.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere la posizione del piano regolatore della città di Savona che dal 1938 giace presso il Ministero dei lavori pubblici. Ultimamente sia il Sindaco di Savona, sia l'interrogante avevano ricevuto assicurazione che il piano regolatore avrebbe ricevuto in breve tempo tutte le approvazioni necessarie ma a tutt'oggi nessuna notizia è pervenuta al Comune interessato (601).

ZUCCA.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se oltre due anni non sono stati sufficienti per esprimere il proprio parere su di un progetto riguardante la riforma al vigente statuto della Cassa di previdenza fra i lavoratori del porto di Savona. La pra-

tica è stata sollecitata più volte dagli interessati e ultimamente dall'interrogante presso la divisione XIX - Direzione generale Previdenza sociale e presso il Sottosegretario onorevole Pugliese senza ottenere alcuna risposta.

Considerando che il progetto di riforma dello statuto della Cassa di previdenza fra i lavoratori portuali di Savona ha lo scopo di renderlo più conforme sia agli interessati dei lavoratori e dei pensionati come pure di consentire alla Cassa una maggiore tutela per quanto riguarda il problema degli investimenti delle riserve, deprecando il sistema adottato in questo caso che ritarda inspiegabilmente dei pareri e delle approvazioni che danneggiano la funzione di un'organismo così importante per le funzioni che svolge a beneficio e sollievo dei lavoratori, l'interrogante sollecita la definizione della pratica (602).

ZUCCA.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intende prendere affinchè siano rapidamente realizzate le aspirazioni fatte presenti dagli Enti e dalle Autorità interessate che reclamano il raddoppio del molo Sabaudo nel porto di Cagliari come indispensabile per l'esercizio del traffico sempre crescente in tale scalo (603).

CARBONI.

Ai Ministri della marina mercantile e dei trasporti: affinchè prendano, con la massima sollecitudine, quei provvedimenti che sono necessari: 1) perchè i viaggiatori che arrivano a Civitavecchia coi piroscafi della linea diretta Cagliari-Civitavecchia, possano fruire della corsa ferroviaria che unisce lo scalo marittimo di Civitavecchia a Roma; 2) perchè sia istituita una corsa che colleghi Roma allo scalo marittimo di Civitavecchia in coincidenza con la partenza dei piroscafi adibiti alla linea Civitavecchia-Cagliari.

L'interrogante fa notare che da qualche tempo i viaggiatori provenienti da Cagliari arrivano a Civitavecchia quando la corsa che collega lo scalo marittimo a Roma è già partita, il che obbliga loro a prendere alla stazione di Civitavecchia treni provenienti da molto lontano (Torino, per esempio), con grave loro disagio, notevole spesa e perdita di tempo.

D'altra parte non si vede per quale motivo non si istituisca da Roma a Civitavecchia, in coincidenza con le partenze della linea diretta da Civitavecchia a Cagliari, una corsa che raccordi Roma allo scalo marittimo, giacchè si ritiene che, e per il numero dei passeggeri e per l'importanza della linea, i viaggiatori che ne usufruiscono debbono essere posti in condizioni analoghe a quelli che si imbarcano sulla linea Civitavecchia-Olbia. La linea Cagliari-Civitavecchia è, secondo l'interrogante, di particolarissimo interesse per lo sviluppo dei traffici con la Sardegna, ed il Governo deve porre ogni cura a renderla sempre più rispondente ai bisogni delle popolazioni dell'Isola ed, in ogni caso, concedere ad essa le stesse agevolazioni di cui gode la linea Civitavecchia-Olbia, onde impedire che si crei la convinzione, o anche l'impressione, che la linea Cagliari-Civitavecchia sia considerata linea di secondaria importanza, il che è smentito dall'affluenza dei viaggiatori, dalla richiesta avanzata dai competenti organi che essa sia sempre più frequente, e dal fatto che essa collega direttamente il capoluogo della Regione con il Continente (604)

CARBONI.

Al Ministro dell'industria e commercio, per sapere se, ove la società « Eridanea » proprietaria dello zuccherificio di Portomaggiore persistesse nell'intendimento di non farlo funzionare nell'imminente campagna saccarifera, con grave ed evidente disagio delle maestranze che vi sono addette, non ritenga apportuno ritirarne la licenza di esercizio (605).

BARDELLINI.

Al Ministro del tesoro e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica. Sulla *Gazzetta Ufficiale* 24 maggio 1954, n. 118, venne pubblicata la legge 10 aprile 1954, n. 218, che prevede l'assistenza e cura dei bambini discinetici poveri.

La legge dispone: « alla spesa annua prevista in lire 500 milioni sarà provveduto a partire dall'esercizio 1954-1955. Il Ministero del tesoro è autorizzato ad apportare con pro-

prio decreto gli opportuni stanziamenti di bilancio ».

La legge è stata ispirata dalle necessità riconosciute dal Govarno e dal Parlamento, di assistere una categoria di piccoli infermi che pur non essendo poliomielitici possono con le debite cura essere ricuperati.

L'*iter* della legge (vedi resoconti stenografici in sede deliberante 1ª Commissione del Senato del 9 dicembre 1953 e 16 dicembre successivo) rammenta come la dizione testuale del proponente « Alla spesa annua prevista in lire 500 milioni sarà provveduto a partire dall'esercizio 1953-54 mediante riduzione per somma equivalente del capitolo n. 752: Fondo speciale delle spese del Ministero del tesoro. Il Ministero per il tesoro è autorizzato ad apportare con proprio decreto le occorrenti variazioni di bilancio », sia stato modificato.

La modifica venne suggerita dalla circostanza che per l'esercizio 1953-54, (allora in corso), non era consentita variazione di spesa, spesa che per il venturo 1954-55, il Ministero del tesoro aveva il modo di stanziare.

Senonchè, parrebbe che il Tesoro voglia imputare i 500 milioni previsti, al capitolo, già già striminzito e del tutto insufficiente (la relazione alla proposta di legge lo dice espressamente), assegnato alla assistenza dei poliomielitici. In tale caso la disposizione legislativa sarebbe inoperante e un provvedimento umanitario, di portata sociale evidentssima, tornerebbe a danno di altri infermi del pari bisognosi.

Chiedo se il Ministro del tesoro di concerto con l'Alto Commissariato igiene e sanità ha provveduto o sta provvedendo almeno allo stanziamento in bilancio di 500 milioni per l'anno prossimo nel nuovo istituendo apposito capitolo da denominarsi: « Assistenza a cura dei bambini discinetici e lussati poveri ». (606).

ZELIOLI LANZINI.

Al Ministro dell'industria e commercio, per sapere a quali criteri si sia ispirato nell'inviare una circolare ai Prefetti perchè dimettessero quei parlamentari che facevano parte delle giunte delle Camere di commercio, quando nessuna disposizione esiste a questo proposito, essendo noto che le Giunte delle elezioni delle due Camere hanno preso decisioni difformi (607).

ROFFI.

PRESIDENTE. Domani, martedì 27 luglio, due sedute pubbliche, alle ore 10,30 e alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (576) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Svolgimento della interpellanza:

PALERMO (CARELLI). — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere se s'intenda provvedere ad una congrua integrazione di fondi al bilancio dell'Opera nazionale invalidi di guerra (O.N.I.G.) onde consentire a tale Ente l'invio alle cure climatiche di tubercolotici di guerra abbisognevoli.

Tali cure, concesse per la prima volta dall'O.N.I.G. nell'estate del 1951, s'ispirano al concetto che, irrobustendo opportunamente le condizioni fisiche degli invalidi t.b.c. a forma chiusa, si rendono meno frequenti le ricadute e la conseguente necessità dei ricoveri in sanatorio, ricoveri assai più onerosi delle cure climatiche.

Tenuto conto che i risultati pratici conseguiti hanno confermato la bontà del principio enunciato, tanto è vero che l'O.N.I.G. ha riconosciuto l'utilità di ripetere le concessioni anche negli anni 1952 e 1953; considerato inoltre che nessun fatto nuovo giustificherebbe ora la revoca della concessione in discorso, che s'impone invece di mantenere per l'inadeguatezza delle attuali pensioni di guerra, urge, anche per l'imminenza della stagione estiva, fornire all'O.N.I.G. i mezzi necessari per svolgere questa provvida forma di assistenza sulla base dei criteri già attuati nel 1953, ma con uniformità di trattamento per tutti gli invalidi abbisognevoli (70).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Abolizione dell'imposta sulle rendite degli enti di manomorta (575) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Fissazione di un nuovo termine per la emanazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina fiscale della lavorazione dei semi oleosi e degli olî da essi ottenuti (498).

3. TRABUCCHI. — Modificazioni alle norme del Codice civile e delle leggi del registro e delle successioni relativamente al regime delle società anonime ed a responsabilità limitata (541).

4. Modifiche alle tasse sui contratti di borsa (531).

IV. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (601) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. CARELLI ed ELIA. — Apporto di nuovi fondi alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (481).

2. STURZO. — Provvedimenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (499).

3. Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione (229).

4. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

5. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerari di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

La seduta è tolta alle ore 20.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti